

EDISON SQUARE

anno II - n° 17
ottobre 2002
il mensile delle
Librerie Giubbe Rosse
GRATUITO

LIBRERIE GIUBBE ROSSE MAGAZINE



In che modo un luogo, le sue atmosfere, la sua luce, i suoi colori, entrano in relazione con una storia, la influenzano, la modellano, ne sono al tempo stesso specchio e causa? È questo il tema che cerchiamo di indagare in questo numero di Edison Square. LUOGHI è il nostro argomento di ottobre. Luoghi che sono anche storia e storie e clima e utopie possibili e tragedie umane che in quei luoghi si sono consumate, trasformandone per sempre i confini e facendone simboli di luoghi del tempo della storia degli uomini. Città, paesaggi, acque, tramonti, paludi, porti, mercati, nevi e ghiacci, canali, ponti che parlano ai personaggi delle storie raccontate, li ascoltano, partecipano alla loro tristezza, alla loro allegria, costruiscono l'amore o l'abbandono, il tradimento, la solitudine. Buona lettura...

I libri più venduti alla libreria Edison nel mese di Settembre

Classifica narrativa

- 1 - A. Baricco, *Senza sangue*, Rizzoli
- 2 - M. Mazzantini, *Non ti muovere*, Mondadori
- 3 - P. Citati, *La mente colorata*, Mondadori
- 4 - S. King, *Tutto è faticoso*, Sperling & Kupfer
- 5 - S. Carter, *L'imperatore di Ocean Park*, Mondadori
- 6 - M. Connelly, *Il buio oltre la notte*, Piemme
- 7 - N. Hornby, *Un ragazzo*, Guanda
- 8 - N. Sparks, *Come un uragano*, Frassinelli
- 9 - S. Mârai, *Divorzio a Buda*, Adelphi
- 10 - L. Calamai, *Stracci leggeri*, Edm

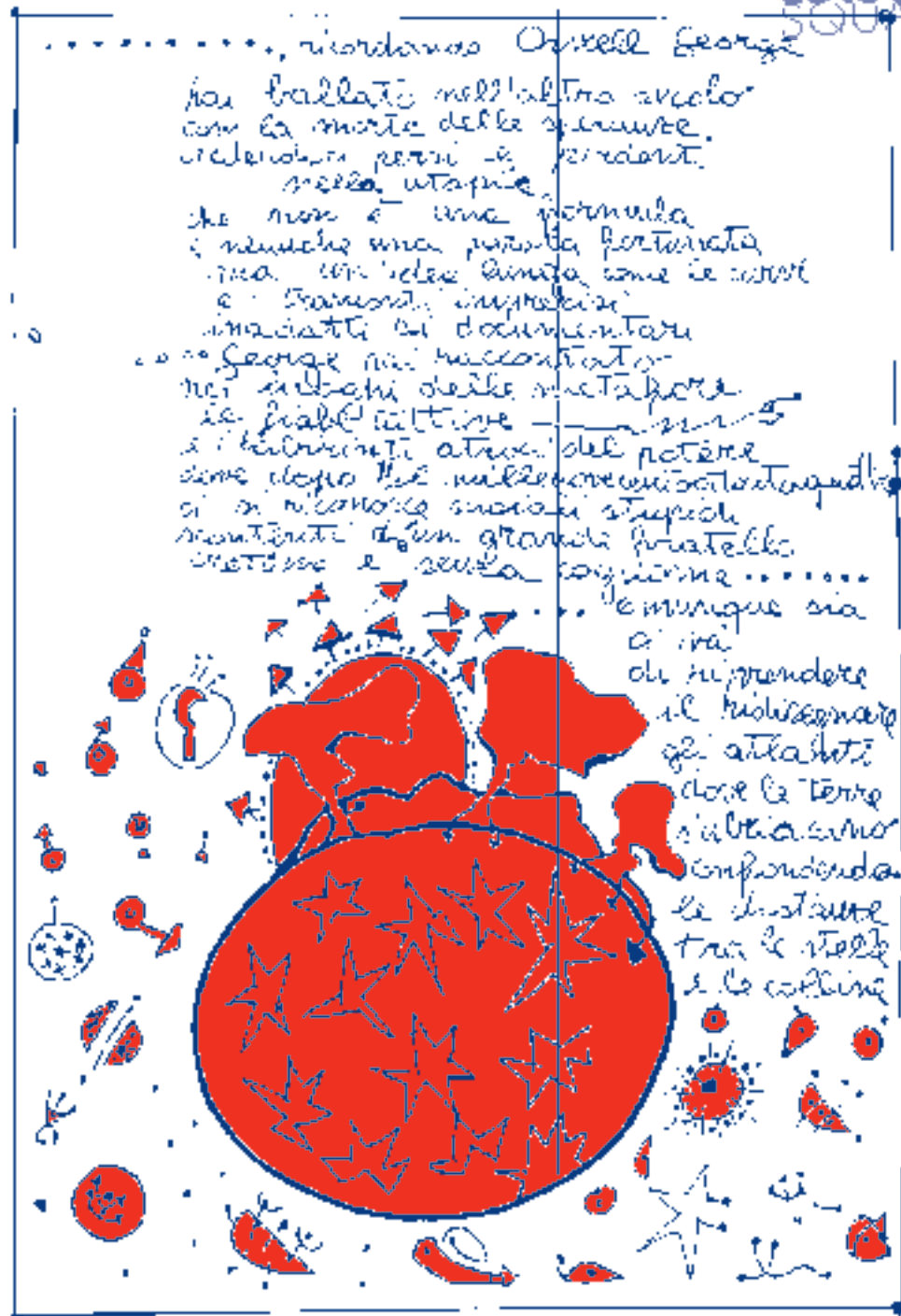
Saggistica e Varia

- 1 - G. Strada, *Buskashi*, Feltrinelli
- 2 - *Il Signore degli anelli*, video
- 3 - S. Aleramo e D. Campana, *Un viaggio chiamato amore*, Feltrinelli
- 4 - F. Cardini (a cura di), *Oltre la paura*, Laterza
- 5 - J. Hillmann, *Il potere. Come usarlo con intelligenza*, Rizzoli
- 6 - T. Meysson, *L'incredibile menzogna*, Fandango
- 7 - M. D'Alema, *Oltre la paura*, Mondadori
- 8 - Fruttero e Lucentini, *Il cretino in sintesi*, Mondadori
- 9 - Limes-Quaderni Speciali, *Aspettando Saddam*, L'Espresso
- 10 - J. Rifkin, *Economia all'idrogeno*, Mondadori

I libri di questo numero:

Giovanni Arpino, *Le mille e una Italia*, Einaudi
Pietro Leopoldo Asburgo Lorena, *Relazioni sul governo della Toscana*, L.S. Olschki
Luigi Bonelli e Aurelio Galeppini, *Tex*, Mondadori
Paul Bowles, *Il tè nel deserto*, Garzanti
André Breton, *Nadja*, Einaudi
Italo Calvino, *Eremita a Parigi*, Mondadori
Elias Canetti, *Le voci di Marrakech*, Adelphi
Gianni Celati, *Verso la foce*, Feltrinelli
Don De Lillo, *Underworld*, Einaudi
Marguerite Duras, *Hiroshima mon amour*, Bruno Mondadori
Nikolaj Gogol, *I racconti di Pietroburgo*, Garzanti
Graham Greene, *Opere*, Bompiani
Ernest Hemingway, *Di là dal fiume e tra gli alberi*, Mondadori

Jack London, *I racconti del Klondike*, Massari Editore
Maurizio Maggiani, *La regina disadorna*, Feltrinelli
George Orwell, *Opere*, Mondadori
Vasco Pratolini, *Il Quartiere*, Mondadori
José Saramago, *Storia dell'assedio di Lisbona*, Einaudi
Ignazio Silone, *Fontamara*, Mondadori
Isaac Bashevis Singer, *Quando Shlemiel andò a Varsavia*, Garzanti
Isaac Bashevis Singer, *Gimpel l'idiota*, TEA
Paolo Volponi, *La strada per Roma*, Einaudi
Morris West, *Il navigatore*, Mondadori



EDISON SQUARE

Piazza della Repubblica 27/r
 50122 Firenze - Tel. 055-213110
www.libreriaedison.it

Anno II, Numero 17
 Reg. Trib. di Firenze n. 5196 del 2.9.02

Direttore Responsabile
 Tommaso Gurrieri

In Redazione

Daniela Adorno, Simona Carlesi, Roberto Mastri

Hanno scritto

Graziano Braschi, Mariella Bertuccelli,
 Serena Brugnoli, Paola Ceccoli, Mirella Cini,
 Colomba d'Apolito, Lorenzo Fanti,
 Gabriele Fredianelli, Paola Pacifici,
 Piergiovanni Permolli, Leandro Piantini,
 Alessandro Pomponio

in copertina

Mladen Karan,
 Štirca, 2000, olio su tela

Grafica

Giovanni Mattioli
 Stampa
 Litografia I.P. - Firenze

Scriveteci all'indirizzo
edisonsquare@katamail.com

Edison Square è in distribuzione in tutte le Librerie Giubbe Rosse:

Libreria Edison, Piazza della Repubblica, 27 - Firenze
 Libreria Gheduzzi, Corso Sant'Anastasia, 7 - Verona

Libreria il Portico, via Rizzoli, 9 - Bologna
 Libreria il Banco, Via Garibaldi 34, 10122 Torino.

Luoghi “fotografati” Dei luoghi e della visione

di **Colomba d'Apollite**

Luoghi conservano memoria delle cose? Gli accadimenti lasciano tracce nei luoghi in cui avvengono? Quando andai a Cuba un amico mi chiese di andare in Piazza della Rivoluzione all'Avana e di fotografarla, lui non c'era mai stato, ma quella piazza, per lui, comunista, era “il Luogo” dove un'idea si era concretizzata in un'azione di massa, rivoluzionaria. Come a New York, ad Ellis Island, con la mitica Statua della Libertà che la custodisce. Quello che sapevo e le foto e i documenti conservati nel grande capannone producono una struggente commozone per tutto il dolore i sogni e le speranze passate di lì. Nessuna delle fotografie fatte in questi due luoghi hanno per me valore fotografico, nel senso che “vedo” che non sono riuscita a trasferire sulla pellicola nessuno dei sentimenti che accompagnano il “pensiero” di questi luoghi. Sono altre le fotografie che “mi raccontano”, la piccola galleria del gallerista africano di Brooklyn con il suo cane mescolato alle sculture in vetrina, che guarda il passaggio nella strada, o all'Avana l'orizzonte vuoto di navi, dell'oceano dalla terrazza dell'ultimo piano dell'ex ambasciata russa, in sfacelo.

Ma volevo parlare dei luoghi e del “vedere”, volevo parlare di un libro di fotografie, il filo rosso

so è Maurizio Maggiani, scrittore, autore di quel bellissimo romanzo che è “La regina disadorna” uscito pochi anni fa. Rimasi folgorata oltre che dalla scrittura felice e simil-sudamericana e dall'impostazione avanti e indietro nella memoria che il protagonista fa, non ancora nato, anche da alcune scene che facevano “vivere visivamente” il porto di Genova, città molte volte cantata. In quella scena meravigliosa del cavallo che trasporta qualcosa (vado a memoria), e che è il motivo della morte di suo padre quando lui era ragazzino: da lì comincia l'immersione nei vicoli della città, la scena che descrive la luce e la polvere che la rende visibile, il momento dell'incontro e del folgorante innamoramento della sua futura madre e del suo futuro padre e la bottega del rigattiere e il buio polveroso da cui fuoriescono preziose miserie. E poi c'è la madre che fa proficuo commercio della sua pazienza e della sua abilità da formichina a selezionare i gialli pistilli dello zafferano, che sale e scende le povere scale, da casa ai vicoli in basso, e la vita tutta limitata in quelle poche centinaia di metri, dove si “vedeva” la povertà e la bellezza della sua vita, senza magnificazioni.

Questa Genova rimastami negli occhi della memoria mi ha convinta a comprare un altro libro che Maggiani ha pubblicato con un suo amico fotografo, questa volta fotografico, dei luoghi della sua infanzia, della Liguria della sua memoria.

Avavano fatto insieme numerosi trekking per quelle terre a strapiombo sul mare e sicuramente da amici scarpinando gli avrà comunicato del suo sentire ma... non c'è niente da fare, l'esperienza del vedere è un fatto assolutamente personale. Quei luoghi fotografati raccontavano un'altra storia, un'altra fantasia... erano un altro modello, più vicino alla Liguria raccontata dai poeti romantici inglesi Shelley e Byron forse. Mi ricordo che rimasi molto colpita, da fotografa, di quanto fosse evidente questo scarto, lo comprai lo stesso per la potente fascinazione che le immagini che ricordavo del romanzo avevano operato in me, ma quelle fotografie non le ho più guardate, ed invece le immagini del romanzo a volte le ho ritrovate, guardando altro.

È la stessa cosa che accade con la Ferrara del “Giardino dei Finzi-Contini” di Giorgio Bassani, con la Napoli del “Cardillo Innamorato” di Anna Maria Ortese o con la Otranto di Maria Corti, con la Londra di Agatha Christie o con la provincia francese di Simenon. Infatti nei libri fotografici di Chatwin, o di Wim Wenders o di Giuseppe Tornatore, c'è la stessa atmosfera dei luoghi raccontati nei loro libri o film. Per non parlare delle immagini di Koudeka o di Solgado, grandi fotografi “visionari”, nel senso che ti fanno “sentire” la loro visione. La visione è un fatto conaturato alla conoscenza e ciascuno di noi è attrezzato per vedere ciò che i suoi circuiti neurali sono impostati per interpretare, le connessioni sono le stesse. Il vedere è il primo gradino per comprendere; la struttura che connette, direbbe Gregory Bateson.

Livorno) e andarle a ritrovare sparse dentro le lunghie e dense pagine. Tuttavia giuste alcune “impressioni” mi sembra bello ricordarle. Alle considerazioni generali sulla Toscana Leopoldo dedica una lunga parte iniziale: “La nazione Toscana, che in genere è di talento, viva e dolce di carattere è facilissima a regolarsi colla buona maniera e colla persuasiva, non essendovi mai bisogno della severità e del rigore. Il carattere degli abitanti della Toscana in genere è dolce, docile, di poco coraggio, ma accorto, poco sincero, di molta finezza, portato all'interesse ed a cercare con raggio di pervenire ai suoi fini; sono estremamente portati alla curiosità ed a indagare i fatti altrui”. Di Firenze città che detestava i nobili e i clero: “In Firenze la nobiltà è estremamente ignorante e nullafacente, la loro gente di servizio è di fare a chiunque qualunque prepotenza”. Indubbiamente migliori erano i giudizi espressi sul popolo: “In genere il popolo è poco dedito alle ubriachezze, al giuoco ed alle risse, è piuttosto devoto, obbedientissimo...”.

Nei suoi numerosi e lunghi viaggi il Granduca visiterà le principali città, numerosi paesi spingendosi sino ai piccoli villaggi e ai borghi più sperduti. Lo Stato Senese, la Maremma, Livorno furono oggetto di vari viaggi. Tutta la provincia senese era per lui contraddistinta da abitanti di buona natura attivi, bravi lavoratori e di notevoli capacità anche se molto ignoranti, mentre su Livorno scrive “sono quasi tutti senza religione e senza carattere, essendo buono tutto pur di far quattrini presto, scritture false, conti simulati ed alterati, lettere e calunnie per screditarsi reciprocamente: tutto è buono e tutto serve per arrivare ai loro fini; è eccessivo il lusso, il libereffingio e vizio della crapula, il popolo è ignorantissimo, punto religioso, ma superstizioso e fanatico, risoso, dedito ai ferimenti, ai furti”.

“Le Relazioni” sono così il documento di un'illusione, per un verso, e per un altro la giustificazione del proprio operato agli occhi propri e del successore (Ferdinando III), che ci aiutano a capire come già fosse ben radicata nei principi lorenesi un'immagine dinastica della Toscana.

Luoghi/Venezia Al di là dal fiume e tra gli alberi

di **Tommaso Gurrieri**

Diventare lenti, perdersi nel liquido inesorabile e divorante accorciarsi dei giorni, sentire il corpo che in alcuni momenti non risponde, cercare di attaccarsi a qualcosa, a qualcuno, ripensare a ciò che non si è fatto, illuminare simbolicamente alcuni punti importanti della propria esistenza. Anche questo è sentire arrivare la morte. “Al di là del fiume e tra gli alberi” è il più doloroso e difficile dei romanzi di Ernest Hemingway. Nel 1950, dieci anni dopo il successo mondiale di “Per chi suona la campana”, dopo due divorzi, due matrimoni, alcuni mesi di combattimenti nei mari della Cina, un anno di controspionaggio nei tropici, la campagna di Francia fino alla liberazione di Parigi insieme ai partigiani e la battaglia delle Ardenne, Hemingway scrive il suo ultimo romanzo e affronta direttamente a viso aperto la morte, il tema intorno al quale da sempre le sue storie avevano girato. Tutto è finalmente compiuto. Dopo “Al di là dal fiume e tra gli alberi” scriverà soltanto il racconto “Il vecchio e il mare”, e si preparerà con tenacia a quel 2 luglio 1961, quando troverà finalmente il coraggio di uccidersi.

Ci sono i conti di tutta la vita di Hemingway, in questo romanzo. Perché il colonnello Richard, il protagonista di questa storia, è prima di tutto un soldato e un uomo d'onore, ma è anche un anarchico, uno che non rispetta l'autorità che lo ha degradato per un'azione militare che lui riteneva giusta. Come Hemingway, che fu soldato e giornalista e scrittore e tutto quello che un uomo può essere inseguendo sempre il coraggio di vivere, di amare, di bere al di là di ogni regola. E poi c'è Fossalta, il luogo dove Hemingway, arruolato nell'esercito italiano, venne ferito e dove, diciannovenne, capi di non essere immortale. In quel luogo anche il protagonista del romanzo era stato ferito, e in quel luogo si fa portare dal suo outista Jackson per fare i suoi bisogni esattamente nel luogo in cui una fucilata gli aveva fatto toccare la fine della vita. E così che può fare i conti con quella prima lontana morte e prepararsi ad affrontare quella nuova, che non potrà allontanare più. E c'è poi soprattutto l'amore, che vince la disperazione e riesce a sconfiggere almeno per un po' anche l'inevitabilità della solitudine di un uomo che sta morendo.

Luoghi/Marrakech Le “voci” di Elias Canetti

Nel 1954 Elias Canetti stava scrivendo uno dei suoi lavori più complessi. “Massa e potere”, una monumentale opera di cui riuscirà a concludere soltanto il primo volume, comparso nel 1960, nella quale si mettono a confronto due protagonisti del nostro tempo, la “massa” degli esseri umani e il “potere”, meccanismo paranoico che si nutre di morte e di sopraffazione per riprodurre se stesso. Cercando un distacco da un lavoro così complesso, nel quale lo scrittore ebreo stava riversando tutta la sua enorme erudizione, Canetti si trasferì a Marrakech per perdersi in suoni che non aveva mai sentito e che non voleva comprendere: “Che c'è nella lingua? Che cosa nasconde? Che cosa ci sottrae? Durante le settimane che ho trascorso in Marocco, non ho tentato di imparare l'arabo né alcuna delle lingue berbere. Non volevo perdere nulla della forza



Tutto questo non poteva svolgersi che in un unico luogo al mondo, che è Venezia. “Al di là dal fiume e tra gli alberi” è il “romanzo di Venezia”. Hemingway la conosceva bene, vi aveva soggiornato a lungo, fra Torcello, la laguna, il Grilli e l'Harry's Bar di Cipriani. Soltanto qui, capiva, avrebbe potuto raccontare la sua storia sulla morte. Venezia, il liquido di Venezia, il sole e le nebbie di Venezia, la sua lontananza da tutto, la sua capacità di comprendere tutto e farlo dimenticare. Soltanto Venezia.

Richard arriva a Venezia in un giorno di sole, dopo aver fatto i suoi conti con Fossalta e la sua giovinezza salvata in un freddo ospedale sul Piave. E torna ai “suoi” luoghi: “Ecco Torcello, laggiù. Ora guarda di là da Torcello e vedrai il campanile di Burano che pende quasi come la torre di Pisa. Quella di Burano è un'isoletta sovrappopolata dove le donne fanno pizzi magnifici e gli uomini fanno bambini e di giorno lavorano nelle fabbriche di vetro in quell'isola vicino che si vede dietro quell'altro campanile, che è Murano. Ora, se guardi altre Murano, vedi Venezia. Quella è la mia città. Dai una bella occhiata. E di qui che si può vedere come è accaduto ogni cosa”.

Arriva il per morire. Lo sente, e in qualche modo lo ha anche deciso, perché appunto tutto è ormai compiuto. Eppure succede qualcosa di im-

previsto: “Poi lei entrò nella stanza, splendente di giovinezza e di lanciata bellezza e del disordine che il vento le aveva fatto nei capelli. Aveva una pelle pallida, quasi olivastro, un profilo che avrebbe colpito il cuore di chiunque, e i capelli bruni, di fibra vivace, le cadevano sulle spalle”. È Renata, la nobile, giovanissima Renata. Su quella fine che Venezia attende insieme al colonnello entra lei, che da subito, senza limiti e senza regole, lo ama. Vuole amarlo, nonostante tutto, perché lui sa che sarà per poco e che questo provocherà altro dolore oltre a quello che lui ha già lasciato dietro di sé. Per questo Richard cerca di tenerla lontana, eppure Renata non sembra esserne spaventata: “non sai che voglio farti morire con la grazia di una morte felice?”.

Richard non può non farsi prendere da Renata e da Venezia e da questa magia che regala il sole e una brezza leggera mentre silenziosa aiuta ad affondare nel proprio inesorabile liquido. Lei gli regala un ritratto che lui dice di non volere, ma quella ragazza, quella giovinezza che pare ingenuamente non capire che non si è immortali, riesce anche a regalargli qualcosa: “Poi guardò il ritratto e pensò: l'ho in due posizioni, distesa, voltata un poco sul fianco, e dritta davanti a me a guardarmi. Sono un bastardo fortunato e non dovrei mai essere triste per nessuna ragione”.

La loro è una lotta, dolcissima e lenta, come l'acqua che scorre nei canali di Venezia. Una voglia di amarsi che a volte non riesce a compiersi, un bisogno di sfiorarsi e guardarsi e baciarsi, un cercare di divorare ogni momento e insieme lasciare fuggire un tempo che comunque sembra sempre troppo poco. L'addio, il momento che ognuno dei due rimanda più a lungo possibile, arriva al termine di una battuta di caccia in palude, in cui Richard porta anche Renata e che finisce con una scazzottata contro due giovani marinai. Il colonnello li stende, ma alla fine ha le mani gonfie, soprattutto quella che risente ancora delle ferite di guerra. Cammina con lei, che gli chiede se la ama ancora, dopo essersi battuto. “Ti amo molto più di prima, se è possibile”, risponde Richard. Camminano ancora, e Richard le parla del modo meraviglioso che lei ha di camminare, e poi si fermano: “Non ti sei fatto male alla mano ferito?” “No. Ho tirato una volta soltanto in testa. Le altre volte nel corpo”. “Posso toccarla?” “Se la tocchi molto piano”. “Ma è terribilmente gonfia”.

“Non c'è niente di rotto, e questo genere di gonfiore se ne va sempre”. “Mi ami?” “Sì. Ti amo con due mani un po' gonfie e con tutto il cuore”.

chi si è perso nelle strette vie dei suk di Marrakech o di Fès.

“Le voci di Marrakech” non sono un racconto di viaggio, sono soltanto la fedele e sincera registrazione dello stupore di un intellettuale di cinquant'anni che miracolosamente ridiveniva bambino, riscoprendo la voglia di meravigliarsi, di guardare, di odorare e sentire nel suk, nella mellah, al mercato del pane, di fronte a centinaia di mendicanti ciechi, ai cantastorie, alle donne velate, ai cammellieri, senza voler necessariamente dare un nome e una ragione a ciò che quei luoghi gli portano dentro: “Tento di raccontare qualcosa, ma subito ammutolisce e mi accorgo di non avere detto ancora niente. Una sostanza meravigliosamente lucente che non riesce a fluire rimane dentro di me e si fa delle delle parole. Sarà per la lingua, che là non capivo e che ora, a poco a poco, deve tradursi in me? Si tratta di avvenimenti, immagini, suoni il cui senso si formò allora, ma che non furono percepiti né definiti per mezzo delle parole; stanno al di là delle parole, e sono più profondi e ambigui delle parole”.

Luoghi/Toscana Il Granducato di Pietro Leopoldo

di **Lorenzo Fanti**

Dal 1737 al 1859, ovvero dall'estinzione della famiglia Medici alla vigilia dell'unità d'Italia, la Toscana fu governata da quattro granduchi della dinastia Asburgo Lorena: Francesco Stefano, Pietro Leopoldo, Ferdinando III e Leopoldo II. Fu però principalmente per le riforme di Pietro Leopoldo che la Toscana passò da un vecchio sistema fondato sui privilegi feudali, ecclesiastici ed aristocratici (con l'aggravante di una amministrazione caotica e inefficiente) ad una condizione di stato moderno dove tutti i settori della vita pubblica subirono una straordinaria opera di riforme.

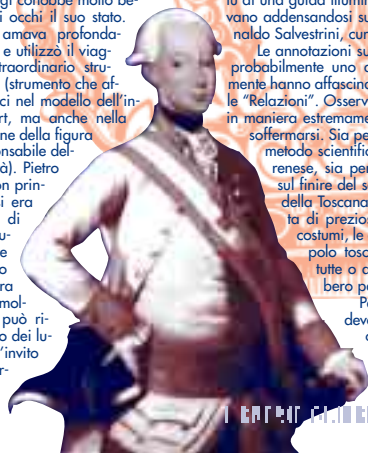
Ciò fu possibile perché il Granduca, grazie ai suoi continui viaggi conobbe molto bene e con i propri occhi il suo stato. Pietro Leopoldo amava profondamente la Toscana e utilizzò il viaggio come uno straordinario strumento di governo (strumento che affonda le sue radici nel modello dell'inchiesta di Colbert, ma anche nella nuova elaborazione della figura del sovrano responsabile della pubblica felicità). Pietro Leopoldo, da buon principe illuminato, si era formato sui testi di riferimento dell'illuminismo francese e dell'empirismo britannico. Se c'era un principio che molto efficacemente può riassumere lo spirito dei suoi questa era l'invito costante all'osser-

vazione della realtà, all'“esperienza”, alla sperimentazione, alla prova. Fu questo che spinse il Granduca ad addentrarsi nel territorio toscano e ad annotare tutto, con sapienza e diligenza, in lunghe e dettagliate “Relazioni” di viaggio.

Le “Relazioni sul governo della Toscana” sono un rendiconto steso da Pietro Leopoldo nel 1790, l'ultimo anno della sua Reggenza del Granducato, allorché si accingeva a rientrare in Austria per sedere sul trono dell'Impero. L'intento era di farne una guida politica, un punto di riferimento per il successore, nella speranza “che la Toscana fosse destinata a restare quell'oasi di pace (ritagliata nell'universo asburgico) capace di evitare, in virtù di una guida illuminata, le tempeste che andavano addensandosi sull'Europa” come scrive Arnaldo Salvestrini, curatore delle “Relazioni”.

Le annotazioni sui caratteri dei toscani sono probabilmente uno degli aspetti che maggiormente hanno affascinato e interessato i lettori delle “Relazioni”. Osservazioni sulle quali, anche se in maniera estremamente concisa, è interessante soffermarsi. Sia per capire con quale spirito e metodo scientifico procedeva il Principe lorenesse, sia per comprendere quale fosse sul finire del secolo dei lumi il reale stato della Toscana e dei suoi abitanti. Si tratta di preziose osservazioni sugli usi, i costumi, le abitudini, i caratteri del popolo toscano. Impossibile riportarle tutte o anche una parte, ci vorrebbero pagine e pagine.

Per farsi un'idea completa si devono leggere i tre tomi che compongono l'opera (Pietro Leopoldo, Stato fiorentino e pisano, Stato senese e



Luoghi/Parigi 1 Calvino “Eremita a Parigi”

di Paola Checchi

Nel 1964 Italo Calvino si trasferisce a Parigi: “Sparsamente conobbi altre inclite metropoli, atlantiche e pacifiche, di tutte innamorandomi a prima vista, d'alcune illudendomi di averle comprese o possedute, altre restandomi inafferrabili e straniere. Per lunghi anni soffersi di una nevrosi geografica: non riuscivo a stare tre giorni di seguito in nessuna città o luogo. Alla fine elessi stabilmente sposa e dimora a Parigi, città circondata da foreste di faggi e carpini e betulle”.

Quando Calvino si racconta – si guarda indietro potremmo dire – *incipit* alla scrittura è l'ironia del distacco, quella necessaria distanza mentale e razionale che gli permette di raggiungere la precisione della prosa. Calvino dedica al proprio periodo parigino pagine di una lucidità quasi sconcertante, appena sfiorate dalla melancolia del passato, stimolanti sempre al pensiero ragionato, su Parigi, sulla città. Giuseppe Bonura in “Invito alla lettura di Calvino” (Mursia) ha bene rilevato che la più diffusa coppia oppostiva tra i temi e i processi argomentativi dello scrittore ligure è favola-geometria. In “Eremita a Parigi” questa coppia è la struttura fondante, scheletro di svolgimento tra i segni che ricostruiscono l'esperienza: coppia oppostiva nella quale ogni elemento si fa necessario e complementare all'altro, in grado di ricostruire la descrizione del luogo e dei luoghi, dei percorsi e dei salti, tra *boulevards* e strade sotterranee. Lo scioiolo della penna – famosa immagine donata a Calvino da Cesare Pavese – si arrampica veloce sui rami delle descrizioni: i luoghi si fanno parole e le parole, finalmente libere, percorsi tra i luoghi, le pagine vi-

ta: “Trasformare dei fatti in parole non vuol dire cedere alla retorica dei fatti, né cantare il bel canto. Vuol dire mettere nelle parole tutta la vita che si respira a questo mondo, comprimercela e mollarla. La pagina non dev'essere un doppione della vita, sarebbe per lo meno inutile; deve averla, questo sì. Deve essere un fatto tra i fatti, una creatura in mezzo alle altre”.

In “Eremita a Parigi”, Parigi abita tutto il paesaggio dell'immaginazione, dove l'opposizione favola-geometria si sviluppa su assenza-presenza. È l'assenza il punto di partenza per poter scrivere di un luogo, è l'assenza la caratteristica principale del vivere in un luogo. Ci racconta Calvino che Parigi, per lui come per molti di noi, prima di essere una città reale è stata una città immaginata ed appropriata attraverso la letteratura. Soltanto diventando una città interiore, possiamo scrivere di lei; perché in questo modo non sarà più la Parigi del nostro immaginario: non sarà più Parigi, ma una città qualunque, “una città senza nome”.

Da questa distanza, Calvino può ricostruire una topografia, ed allora, solo allora, i luoghi si fanno strade ed edifici, i percorsi mezzi. Ancora una distanza nell'assenza, cioè punti di presenza separati da vuoti di assenza: gli spostamenti in metropolitana costruiscono “un intervallo vuoto, una discontinuità”, che impedisce all'eremita Calvino di essere il *flâneur* di Baudelaire o di Benjamin, ma che gli permette di essere lo scrittore Calvino. Ancora una volta – ci spiega – questa posizione è permessa dall'anomato, che altro non è che una costruzione sull'assenza.

Questa Parigi, che accoglie senza opporre

ostilità, dà il proprio permesso ad essere descritta, e vissuta forse, a condizione dell'anomato e dell'assenza, per poter essere finalmente riempita, è come domandasse che le si debba in ogni caso qualche cosa: un'assenza che vada a riempire, in una continuità che non può essere rispettata, che essa non può rispettare, in quanto è nella discontinuità, topografica anche, che può trovare una propria immagine, a sottrarre al nostro immaginario. E così Parigi diventa una grande Enciclopedia: di negozi e di vetrine, di musei e di cinema. Ormai appropriata e distante, finalmente assente e senza nome, Parigi è una delle “Città invisibili” di Calvino.



Luoghi/Parigi 2 La “Nadja” di André Breton

di Gabriele Fredianelli



Il 1928 è l'anno in cui il gruppo surrealista capeggiato da André Breton e Louis Aragon raccoglie i primi frutti dei propri fermenti. Dopo furori e invettive e manifesti teorici, nascono le prime opere compiute. 1928, l'anno in cui i surrealisti festeggiano il cinquantenario dell'isteria, considerata da loro come la scoperta poetica più importante di tutto il secolo passato.

Nasce sotto questi auspici la figura di Nadja. Storia vera, reale, vissuta da Breton. Una storia in cui i personaggi – André e Nadja – e una Parigi minimale si intrecciano in modo inestricabile. E Breton, per comporre questo romanzo, si rifà a due imperativi antiletterari: l'uso del neutro linguaggio medico, per non alterare il documento preso dal vero, e soprattutto il ricorso all'illustrazione fotografica per eliminare l'obbligo indigesto delle descrizioni. E, quindi, abbondanti immagini in bianco e nero che costellano il libro e illuminano gli angoli di una Parigi anni Venti.

Breton incontra questa donna sconosciuta per strada, un pomeriggio d'ottobre, a un incrocio di rue Lafayette. Lui, intellettuale ormai celebre, ha appena comprato un libro di Trocki, lei viaggia senza meta apparente. Si parlano, spinti l'uno contro l'altro da forze potenti e incomprensibili. Prendono un caffè vicino alla Gare du Nord. Lei si fa chiamare Nadja “perché in russo è l'inizio del nome speranza e ne è solo l'inizio”.

Per oltre una settimana, continuano a incontrarsi così, come capita, spesso casualmente. Sempre sulla strada, nei piccoli caffè, oppure in lunghissime estenuanti passeggiate attraverso una Parigi notturna. Si muovono in quel triangolo compreso tra l'Opéra, la gare du Nord e il Sacré Coeur, paraggi di Montmartre. Tutti e due, e soprattutto lei, presi dal furore dei simboli, da arcane analogie. Fino alla memorabile notte in cui lei vede una mano rossa fiammeggiante in mezzo alla Senna.

È una Parigi misteriosa e onirica, fuori dai circuiti comuni: quadro e cornice al tempo stesso. D'altra parte, Breton lo sa e lo dice: Parigi è una delle poche città in cui ha l'impressione che gli possa capitare “qualcosa che valga la pena, dove certi sguardi bruciano per sé soli di un fuoco troppo intenso”, dove “forse ci sono esseri abitati ancora da uno spirito di avventura al di là di tutte le avventure”. La strada diventa un immenso campo di investigazione, crocevia del Caso. Nadja non è altro che una “passante”, come avrebbe detto il Baudelaire dei “Tableaux parisiens”, non esiste in nessun'altra forma. Una traiettoria, la sua, che parte dallo Sphinx Hotel, dove alloggia al suo arrivo a Parigi, e che si conclude tristemente al manicomio di Vaucluse. Già, perché la sua follia si fa ogni giorno più grande, fino a spaventare e allontanare lo stesso Breton. Resta allora soltanto da scrivere la strana storia di questa donna, “anima errante” o “genio libero” o “spirito dell'aria”. Lo stesso autore non ne capisce il senso, se uno ce ne deve essere. Simboli, segni, immagini, allegorie: “può darsi che la vita richieda d'essere decifrata come un crittogramma”.

Luoghi/Hiroshima e Nevers Duras e i nomi del dolore

di Simona Carlesi

Un incontro a Hiroshima, verso la fine degli anni Cinquanta. Lui è giapponese, lei viene dalla Francia ed è arrivata per girare proprio lì, a Hiroshima, un film sulla pace. Un incontro casuale come ce ne sono tanti, sia lui che lei sono sposati, sarebbe un incontro di una notte, come altri né più né meno, ma siamo a Hiroshima.

Parlano di Hiroshima, lui le rimprovera di non avere visto niente di Hiroshima, di non sapere

vinti. Lui vuole sapere che cosa è successo a Nevers dove lei è nata, dove lei è cresciuta. Ha poco tempo per conoscerla, lei sta per partire e lui sente che quello che lei è oggi dipende da Nevers, da quello che lì è successo. È là che lei è stata terribilmente giovane, è là che lei ha rischiato di perderla, è là che lei ha cominciato ad essere quello che è oggi.

Da lui, durante l'amore, lei comincerà a parlare di Nevers e poi ancora fuggirà, ed è tra caf-

niente di Hiroshima, nonostante il museo, le foto, le immagini. Tutti e due lottano contro l'oblio e tutti e due invece a poco a poco ne vengono nient'altro che un'ombra. Nevers dove lei è nata, dove lei è cresciuta. Ha poco tempo per conoscerla, lei sta per partire e lui sente che quello che lei è oggi dipende da Nevers, da quello che lì è successo. È là che lei è stata terribilmente giovane, è là che lei ha rischiato di perderla, è là che lei ha cominciato ad essere quello che è oggi.

Da lui, durante l'amore, lei comincerà a parlare di Nevers e poi ancora fuggirà, ed è tra caffè notturni che a poco a poco gliene parlerà. Lei è stata folle a Nevers, il suo primo amore, un tedesco che fu ucciso il giorno della Liberazione. Il suo primo amore, dovevano fuggire insieme, andare in Baviera insieme, e lei era così giovane a Nevers. Per ore lei è rimasta contro il corpo del suo primo amore che ancora non era morto e poi è stata portata via, le hanno rasato i capelli in pubblico, esposta agli insulti di tutti. Eppure lei non sentiva niente, c'era solo il suo dolore immenso per lui che non avrebbe più potuto vedere. È stata chiusa in una cantina, da dove è potuta uscire solo il giorno della bomba a Hiroshima.

Ormai è quasi l'alba, lui la segue in albergo, più niente accade tra di loro, nemmeno un gesto, solamente si chiamano ancora: Nevers, Hiroshima. Lui le dice: “Hiroshima, è il tuo nome”.

Cinema/Ritratti Emmanuelle Riva, da Hiroshima alla chiusa provincia francese

di Piergianni Permoli

Non è stato molto fortunato il destino cinematografico di Emmanuelle Riva, che dopo un folgorante debutto nel film cult “Hiroshima mon amour” (1959) di Alain Resnais e la sua ammirabile e apprezzata presenza in film successivi sia in Italia che in Francia nei quali aveva confermato la sua non comune personalità e le sue notevoli capacità di attrice attenta ai moti interiori dell'animo e del cuore, è scivolata con ingratitudine da parte degli studiosi e anche dello stesso pubblico nell'oblio o addirittura nella dimenticanza più assoluta.

Non si parla più di lei nei volumi sulle attrici più o meno conosciute ed è difficile trovare qualche accenno che non siano due secche e sbrigative annotazioni alla sua carriera che indubbiamente da “Hiroshima” ebbe subitaneamente un'apassionata attenzione. Fin dai primi film Emmanuelle Riva si impose per una recitazione che non mirava alla enfaticizzazione ma piuttosto si piegava ad una sorta di analisi interiore, a cogliere i sottotondi psicologici del personaggio che inter-

pretava. La sua recitazione appariva appassionata, ma sempre con un tono di riserbo e anche di distacco.

Pochi la ricordano nel film di Antonio Pietrangeli “Adua e le compagne” (1960), schiacciata ingiustamente dalla prorompente e irruente personalità del “mostro sacro” Simone Signoret e dalla divertente presenza di Sandra Milo. Lo stesso accade anche per il bel film Gillo Pontecorvo “Kapò” (1960): una vicenda tragica della seconda guerra mondiale, un lager nazista con prigionieri ebrei dove l'attrice americana Susan Strasberg si schiera per sopravvivere dalla parte degli aguzzini. La critica e il pubblico fecero un po' fatica ad accorgersi che accanto alla brava attrice americana c'erano anche Emmanuelle Riva e la nostra Didi Perego.

Due film in Francia hanno reso tuttavia giustizia all'arte, alla personalità, allo stile sempre così trattenuto ma intenso di Emmanuelle Riva: “Léon Morin, prete” (1961) di Jean-Pierre Melville e, soprattutto, “Il delitto di Thérèse Des-

queiroix” (1962) di Georges Franju. Nel film di Melville, la Riva è la vedova di un ebreo comunista che professa il marxismo e trova conforto in lunghi colloqui col prete Léon Morin, interpretato da un misurato Jean Paul Belmondo. Il film, tratto dal romanzo omonimo di Béatrix Beck, è lo scontro fra due personalità rigorose, inflessibili, che soffocano anche con durezza i sentimenti più nascosti, e tutto si svolge con una profonda attenzione ai sottoviventi psicologici più complessi.

Nel film di Franju, adattamento del romanzo di François Mauriac, Thérèse (Riva), soffocata dall'angusto, grezzo mondo provinciale e con un marito anch'esso chiuso nella sua rispettabilità, tenta di avvelenare il consorte, ma al processo viene assolta proprio dalla testimonianza del marito, un indimenticabile Philippe Noiret, che non può accettare che il disonore ricada sulla rispettabilità della famiglia Desqueiroix. Alla fine lascia la moglie, che è stata segregata in casa, libera a Parigi, cercando di capire i motivi del suo tentativo di omicidio. Un film cupo, nero, che risente molto del mondo spirituale e letterario di Mauriac, insuperabile nel creare atmosfere ossessive da incubo e gli ambienti più angosciosi della provincia francese. L'unica luce viene dall'affascinante recitazione di Emmanuelle Riva, che si rifà a “Hiroshima mon amour” e ancora una volta impone la grande qualità della sua recitazione tutta interiore, attenta a cogliere i moti più insondabili della mente e del cuore.

Comunque il nome di Emmanuelle Riva sarà sempre legato al film di Resnais, che divenne un “classico” della Nouvelle Vague. Nata nel 1927 a Chénérigon, nei Vosgi, debuttò a 27 anni sulle scene parigine dopo aver frequentato l'Accademia di Arte Drammatica. Poi la grande occasione di “Hiroshima mon amour”, tratto dal romanzo di Marguerite Duras, autrice anche della sceneggiatura, un film che si impose subito accattivandosi le simpatie del pubblico e della critica per le innovazioni stilistiche apportate sia sul piano del linguaggio che su quello del montaggio. Emmanuelle Riva, che nel 1962 prenderà la Coppa Volpi al Festival di Venezia per la migliore interpretazione femminile per “Thérèse Desqueiroix”, in “Hiroshima mon amour” fa subito vedere la bravura della sua arte interpretativa nel ruolo di un personaggio difficile, diviso, lacerato nei sentimenti. I critici scrissero che era un film originale per la tematica dei contrari; più semplicemente possiamo dire oggi, a distanza di quarantatré anni, che il film di Resnais più che il film del regista è il film di Emmanuelle Riva così come, se è possibile azzardare un paragone, il “Jules e Jim” (1962) di François Truffaut, più che del geniale e poeta regista è della seducente, appassionata e coinvolgente Jeanne Moreau.



Luoghi/Polonia

Da qualche parte in Europa

di Paola Pacifici

I racconti di Isaac Bashevis Singer (Radymin, Polonia, 1904 - Miami, 1991) sono letti e conosciuti in tutto il mondo, e la loro diffusione enorme, oltre la sfera del loro contesto di produzione, rappresenta per certi aspetti una delle loro caratteristiche profonde. Da un lato essi sono frutto specifico della tradizione culturale delle comunità ebraiche dell'Europa orientale, e dall'altro essi attuano una riflessione, non generale ma acentrica sull'uomo, che si sviluppa nella struttura del racconto. La sacralità delle cose, ben oltre la sfera religiosa, e i giochi - straordinari talvolta - dei destini umani nella loro quotidianità, diventano la struttura di queste storie in cui l'infanzia in Polonia e la maturità negli Stati Uniti (dove l'autore emigra nel 1935), si confondono e si attualizzano reciprocamente.

I riferimenti a luoghi e paesaggi sono costanti narrative dell'opera di Singer; la Terra, i concetti di partenza e ritorno, di ricerca del Luogo pur nella sua assenza appartengono alla filosofia ebraica, che l'autore elabora con profonda leggerezza. I temi dell'Esodo, della Diaspora, dell'errare sentito come destino comune di un popolo, diventano i fili conduttori di esperienze vive e personali, legate alla singolarità di ogni personaggio. Lo stesso Singer si pone in questa prospettiva, quando, intervistato a Parigi o a New York, ricorda l'infanzia a Varsavia o la giovinezza in qualche piccolo villaggio polacco, raccontando le sue fantasie sulle grandi città e le esperienze vissute in un mondo contadino popolato da animali e demoni.

"Gimpel l'idiota" (1957), una delle sue raccolte di racconti forse più conosciute, descrive attraverso le trame delle sue storie questa realtà, arcaica oltre che in senso generale anche rispetto al vissuto storico dell'autore. L'ambiente descritto, il villaggio che diventa allo stesso tempo specchio di ogni società, crea i suoi saggi ed i suoi idioti, spesso arrivando, nell'indifferenza, a invertirne i ruoli. Ma in ognuno di questi personaggi è iscritto un luogo, nel bene e nel male, come anche nell'autore o nel lettore sono tracciati i segni di un contesto, sia esso animato dagli scherzi di creature soprannaturali o dai condizionamenti delle strutture sociali.

Ogni storia di Singer si fa portatrice di una specie di morale sull'importanza di una riflessione profonda sul senso delle cose che, assai semplicemente, può portare alla conclusione che non



tutte le cose hanno un senso. L'autore integra a questa interrogazione profonda sul quotidiano, il suo retaggio culturale personale. Nato in seno ad un'antica famiglia di hassidim (letteralmente "pii"), movimento che accorda al sentimento religioso un'importanza maggiore rispetto alla conoscenza e alla pratica della Legge, egli conserva un rigore morale che non diviene mai chiusura. La curiosità e lo slancio personale alla scoperta di ciò che non si conosce diventano i motori dell'ideale stesso dell'esplorazione e del viaggio, temi ricorrenti della sua attività di scrittore e della sua esperienza di vita. Lo stesso luogo può divenire allora meta o punto di partenza: Varsavia è la città che lo scrittore abbandona alla volta degli Stati Uniti, ed è la allo stesso tempo la metropoli per eccellenza di molti dei suoi racconti, meta della fuga dei suoi personaggi in cerca di vita.

Qual è allora il posto dei suoi personaggi nel mondo? E qual è il nostro posto tra la gente? La risposta che l'autore suggerisce è che un luogo, poco importa se villaggio o città, diventa nostro quando riunisce i nostri affetti ed i nostri amori, ma poi si corregge quasi, dicendo che il luogo che più ci appartiene è quello che si ha più voglia di scoprire. Sui luoghi e sui viaggi Singer dice molte cose, talvolta indirettamente, come per esempio che qualche volta ci si può scordare da dove si è partiti e non accorgersi che si è ritornati. "Quando Shlemiel andò a Varsavia" (dalla raccolta omonima), per esempio, racconta di un viaggio tra due città, Chelm e Varsavia, che non segue però una linea retta; c'è una partenza ed un ritorno, ma soprattutto c'è la curiosità e lo spaesamento del protagonista che "sentiva la testa sempre più confusa e cominciava a cantare tra sé: Chi se ne va da Chelm / finisce a Chelm / Chi resta a Chelm / È di sicuro a Chelm / Tutte le strade conducono a Chelm / Tutto il mondo è un solo enorme Chelm".

L'idea di partire all'avventura più le cose che li circondano perdono via via il loro naturale importanza. Nei pensieri solo l'isola e nulla più.

Se prima di incontrare sulla loro rotta il Navigatore Kaloni Kienga, i diciannove erano solo una massa informe di equipaggio, quasi privi di caratteristiche personali, dopo l'incontro col vecchio i contorni delle varie identità inizieranno a prendere forma per poi esplodere ricchi di creatività sull'isola. Dal momento del naufragio essa diverrà uno scrigno, un luogo in cui ogni potenzialità che anima la mente umana può trovare libero sfogo. E' qui infatti che ognuno ritroverà una parte importante di sé, nascosta, trascurata o rinnegata dalla civiltà e dal progresso. Ciascuno vedrà se stesso rispecchiarsi in determinate caratteristiche dell'isola assorbendole e restituendole in modo unico ed indispensabile per la sopravvivenza del gruppo. Là, Thornkild raggiungerà la piena maturità spirituale e sociale a cui suo nonno l'aveva allevato fin da bambino assumendo quel ruolo che la sua tradizione gli impone. Il vecchio Magnusson, un tempo cinico uomo d'affari, troverà quella pace che per tanta parte della sua vita aveva ricercato nel denaro: l'incontro col vecchio Kaloni gli farà intravedere un nuovo modo di pensare facendogli percepire la vecchiaia e la morte in assoluta serenità, tanto da trovare posto nel cimitero dei grandi Navigatori.

Da fedele specchio dell'animo umano quale è, l'isola non restituisce solo energie positive: una parte di sé è oscura, lontana dal sole e coloro che, nel gruppo, avranno deciso di penetrare quelle oscure profondità riportandole alla luce, avranno fatto emergere dalla propria coscienza unicamente sofferenza e follia.

Luoghi/ Klondike

I racconti di Jack London

di Simona Carlesi

Tra il 1897 e il 1899 migliaia di uomini arrivarono nel Klondike alla ricerca dell'oro. Venivano da ogni parte per raggiungere queste terre remote, desolate, inospitali. Costruirono paesi, settaccarono fiumi, tracciarono strade alla ricerca di una fortuna che poi così facile non si rivelò. Anche Jack London va nel Klondike e cerca l'oro e scrive racconti che verranno pubblicati prima su una rivista e solo successivamente diverranno libri.

In tutti questi racconti ciò che emerge è la forza drammatica delle grandi distese ghiacciate e

la lotta feroce per la sopravvivenza alla quale ognuno, uomo o cane che sia, in quelle terre è costretto e dalla quale ognuno in fondo è ammaliato. Nessuno ci appare debole all'inizio di queste storie, dove un progetto, un desiderio, un'ossessione anche, sono insieme alla forza e all'ostinazione tutto quello che serve per andare avanti. La morte viene sfidata al pari della fame, del freddo, della rivalità, in una lotta eterna nella quale anche un uomo o un cane per un momento almeno possono vincere.

In "Amore per la vita" c'è un uomo, abbandonato dall'amico, senza quasi più forze, affamato, perduto in distese immense, che lotta per non morire con una allucinata e terribile determinazione. Quest'uomo cammina in terre sconosciute con i piedi sanguinanti, divorato dalla fame, e quando per lui stare in piedi è troppo doloroso si trascina, ma non si ferma così come non

smette di mangiare le piccole bacche prive di ogni nutrimento. Il suo sfinitimento non cede mai il passo alla rassegnazione, è sempre lotta ossessiva e agghiacciante.

E lotta è anche in "Bâtard", lotta tra un cane e il suo padrone, indissolubilmente legati dal filo tenace dell'odio e della sfida reciproca, all'interno della quale nessuno è vittima e dove ognuno fino alla fine tragica è il carnefice prediletto dell'altro.

In "Wolf" la tensione è più sfumata, diluita nella apparente distaccata rassegnazione di un cane randagio e malconcio che viene raccolto, nutrito e amato da una coppia nel clima dolce e accogliente della California. Ma Wolf non è felice, ogni volta che può scappa verso il Nord e con testarda ostinazione percorre miglia e miglia come se solo là lui potesse veramente vivere. Infatti è per quello che lui è cresciuto ed è stato addestrato, per tirare slitte nelle regioni ghiacciate del Nord, per combattere con gli altri cani per un poco di cibo, in quella lotta per la

vita che già solo in se stessa e non tanto nel suo esito è un modo, in questo caso il solo modo, per riuscire ad essere vivi. Ed è là nel Nord che Wolf infine tornerà, abbandonando il cibo felice, il sole tiepido, il calmo amore dei suoi padroni, perché è solo là, in quei luoghi incerti dove ogni momento è sfida, che lui può dirsi veramente vivo.

L'inciso che apre "Amore per la vita" dice così: "Di tutto, rimarrà questo: l'aver vissuto e lottato".

Luoghi/ Texas

Tex Willer

di Alessandro Pomponi

L'infuocato deserto dell'Arizona, le verdi praterie del Texas, i canyons, i fumosi saloons... insomma i luoghi del mito West sono lo scenario in cui si svolgono le avventure di Tex Willer. La prima striscia esce il 30 settembre 1948 ad opera di Giovanni Luigi Bonelli per i testi e Aurelio Galeppini per i disegni. Da allora il suo successo è ininterrotto; almeno due generazioni di lettori si sono appassionati alle avventure di Tex e dei suoi tre parads: l'inseparabile Kit Carson, il figlio Kit e l'indiano Tiger Jack.

Tex Willer è un Ranger del Texas al quale il comando si affida per le missioni più difficili e pericolose, e di volta in volta si è trovato ad affrontare ogni tipo di criminali: trafficanti di armi ed alcool, politici corrotti... e soprattutto il terribile Mefisto, malvagio negromante, il suo più acerrimo nemico. Però

nessuno può intimidire Tex Willer, che ha una fede cieca nella giustizia e nella sua pistola. Già, perché Tex non è certo un "garantista", sono innumerevoli le confessioni ottenute "convincendo" i suoi nemici a suon di botte o sotto la minaccia della colt; con la stessa rudezza affronta gli "scal-dassie del governo" o "i politicanti" che sovente tentano di ostacolarlo.

Ma Tex non è solo un Ranger, è anche Aquila della Notte, divenuto capo dei Navajos dopo aver sposato Lillith, figlia di Freccia Rossa e madre del giovane Kit. Quindi rispetta gli indiani, ha imparato ad amarli, parla la loro lingua, conosce la loro cultura e spesso è costretto a difenderli dalla crudele ingordigia degli "uomini bianchi".

Nel suo essere contemporaneamente rude, spietato se necessario, infallibile pistolerolo, ma anche saggio capo tribù, appassionato difensore dei pellerossa continuamente vessati dai "politicanti di Washington", sta il fascino di questo personaggio un po' vecchio stile.

Infatti Tex ignora i tormenti esistenziali degli eroi creati successivamente agli anni Sessanta, è un uomo puro come la natura incontaminata nella quale si svolgono le sue storie, luogo della fantasia dei suoi lettori che come bambini ancora si appassionano alle sue storie.



ex-libris

Non c'è niente di meglio della Prospettiva Neevskij, almeno a Pietroburgo, dove essa è tutta. N.Gogol, I racconti di Pietroburgo



All'epoca mia madre viveva con noi. Alla fine l'avevamo convinta a lasciare la East Coast e l'avevamo sistemata in una stanza fresca sul retro della casa. Mia moglie era buona con lei. Sapevano parlarsi. Trovavano cose di cui parlare. Parlavano delle cose di cui io non parlavo con Marian, le cose che liquidavo con un'alzata di spalle quando Marian mi faceva domande, le mie vecchie fidanzate, o i rapporti con mio fratello. Le piccole domande astute che mi faceva Marian. Mi ero rotto un braccio a otto anni, cadendo da un albero. Ecco di cosa parlavano. D.De Lillo, Underworld



Svegli al mattino presto, fuori da Bologna in cerca di strade secondarie verso il Po. Qui c'è un complesso di palazzi condominiali, tutti alti e lunghi uguali, con tapparelle dello stesso colore per mezzo chilometro. Noi non sappiamo più dove finiscono le città: quartieri e quartieri, sensi unici e semafori, rallentare e accelerare secondo il traffico; dove finisce una città non è più un limite territoriale, ma un cambiamento nei movimenti di guida, in attesa d'essere consegnati alle nostre destinazioni. G.Celati, Verso la force



Lisbona ci sono case fuori dalle mura e non sono certo poche né per una semplice villeggiatura o per fare del giardinaggio, anzi, una città sta attorniano l'altra, e se è risaputo che, da qui a giorni, quando l'assedio sarà finalmente una realtà geometrica, vi si installeranno comodamente i quartieri generali e le personalità importanti, militari e religiose, dispendiate così dal sopportare la relativa scomodità delle tende, adesso sarà necessario combattere duramente per cacciare la massa di mori da questi gradevoli suburbi. J.Saramago, Storia dell'assedio di Lisbona



Il nostro quartiere si spopolava; chiudevano le Osterie e i bar. Anche mio padre era rientrato. "Dormi Nano" mi aveva detto. "Sogna la speranza". E al Bar San Piero le sedie erano già sui tavoli; gli ultimi avventori prendevano in piedi un cappuccino. L'uscio della casa di via Rosa si apriva e richiudeva alle spalle dei clienti ritardatari che scendevano dalle camere. "Ciao Morino, sognami". Qualche finestra si via de' Pepi si apriva di tanto in tanto, per un involto d'immondizia da far volare sulla strada. La fontanella di piazza Santa Croce aveva ora tutto per sé il silenzio sotto la luna. Appena oltre, fra le arcate del ponte alle Grazie, l'Arno scorreva spumoso per il rigurgito della pescata. V.Pratolini, Il Quartiere



La domenica mattina era sottile, tagliata sopra la città in un cielo poco luminoso, che s'oscurava subito al di là del Monte delle Vigne e restava cupo su tutto il Montefeltro. Urbino stava lassù, ignorata, isolata come un castello di ammalfati. Chiunque saliva in piazza, cittadino o contadino, guardava il paesaggio e capiva ogni cosa, il giro del sole e il posto degli edifici, così come era contento di trovare il suo, all'ombra o al sole che fosse. P.Volponi, La strada per Roma

Luoghi/Oceano Pacifico

Il navigatore Morris West

di Serena Brugnoli

Una piccola, minuscola isola disabitata è il luogo di "Il navigatore" di Morris West. Neppure i più potenti sistemi di ricerca della Marina americana sono mai stati in grado di scovarla, sperduta fra i mariosi dell'Oceano Pacifico. Possibile che potesse essere nota ad un gruppo di indigeni delle Hawaii? Possibile che fosse il luogo eletto ad ultima dimora degli anziani del villaggio? Il professor Gunnar Thornkild crede alle leggende del suo popolo, crede a ciò che il vecchio navigatore Kaloni Kienga, suo nonno, gli ha insegnato e certo non ha alcun valore il fatto di essere considerato da tutti un folle visionario. Per lui l'isola esiste, la sente in sé senza bisogno di spiegazioni, e soprattutto non è disposto a metterla in discussione. Nel momento in cui, tuttavia, le sue credenze saranno messe in dubbio e persino il suo rigore scientifico verrà criticato dai colleghi universitari, egli si troverà, per un lungo attimo, sperduto: continuare a credere per dimostrare oppure rinnegare per il quieto vivere? È questo il primo scoglio che si presenta al nostro eroe mentre in lui si fa strada l'idea di organizzare una spedizione di ricerca; altre difficoltà sorgeranno man mano che la meta tanto agognata si avvicinerà fino a che un naufragio obbligherà gli "eletti" che compongono l'equipaggio a convivere ed a trovare un sistema efficace per sopravvivere.

La scelta di ambientare l'azione su un'isola dubbiamente riveste significati assai profondi: una terra sperduta e disabitata pressoché irraggiungibile, accessibile unicamente attraverso le coordinate mandate a memoria da un vecchio che va incontro alla morte, riveste molto bene il ruolo di metafora per l'esistenza umana. Capita a tutti prima o poi nella vita, di trovarsi di fronte ad un bivio: alle volte questo momento cruciale passa in sordina e la scelta viene effettuata così, quasi meccanicamente senza porsi troppi problemi, trappi "ma". Molto più di frequente la situazione che si presenta appare inquietante ed un' indefinibile paura inizia a serpeggiare nell'animo: non se ne capisce il motivo ma ecco che quel bivio ingigantisce fino a far sentire che, qualora la scelta fatta fosse sbagliata, andrebbe perduto un pezzetto della propria essenza non potendo più essere se stessi.

L'isola è sempre presente fin dalle prime pagine rappresentando qualcosa di più di un semplice puntino in mezzo all'Oceano: è un simbolo, l'incarnazione di un ideale, la sfida che ogni uomo deve saper affrontare per essere vivo e per ritrovare se stesso. Una sorta di Santo Graal nel Pacifico. Essa è come un fantasma nelle menti di tutte le persone coinvolte nella sua ricerca: appare come un miraggio lontano, il sogno irraggiungibile ed è al contempo l'unica cosa reale nelle menti del gruppo di spedizione. Più si prospetta

Biografie



Graham Greene

Graham Greene nasce nel 1904 a Berkhamsted, nella Hertfordshire, ed è figlio del direttore della scuola del paese. Sua madre è una pronipote del romanziere Robert Louis Stevenson, e la sua infanzia è felice e agiata. Fin da piccolissimo si nutre di romanzi di avventure: Kipling, Defoe, Haggard, Buchan e anche Stevenson. A tredici anni entra nella scuola diretta dal padre e l'ingresso è traumatico: per la sua posizione di figlio del "capo" viene tormentato da tutti i compagni, che lo odiano, e Greene conosce improvvisamente la crudeltà del mondo. Viene preso da crisi di angoscia, tenta ripetutamente il suicidio, diventa un ribelle contro tutte le forme di autorità. Il padre, nel 1921, decide di mandarlo a Londra in cura da uno psicanalista, il dottor Kenneth Richmond.

A Londra Greene riesce a staccarsi dal mondo chiuso del college, inizia a frequentare teatri e cinema, conosce gente diversa e decide di diventare uno scrittore. Nel 1925 lascia Londra e si iscrive al "Balliol College" di Oxford, dove studia storia e frequenta gli ambienti della sinistra. Diviene membro del Partito Comunista e pubblica un libro di versi, "Babbling April". Dopo essersi laureato, viene assunto dal "Nottingham Journal" e conosce Vivien Dayrell-Browning, una bellissima ragazza per amore della quale Greene, convinto anche da un amico sacerdote, si converte al cattolicesimo. I due si sposano e nel 1926 Greene viene assunto in prova dal "Times" di Londra, di cui diviene quasi subito una delle firme più apprezzate, ma nel 1929, dopo la pubblicazione del primo romanzo, "L'uomo dentro di me", si dimette con l'idea di dedicarsi soltanto alla scrittura.

Nel 1932 Greene pubblica il primo dei suoi "entertainment", sorta di divertimenti che sono però delle vere e proprie storie: "Il treno di Istanbul", cui seguiranno "Una pistola in vendita" (1936), "Missione confidenziale" (1939), "Quinta colonna" (1943), "Il terzo uomo" (1950) e "Il nostro agente all'Avana" (1958). Si tratta in molti casi di romanzi e storie straordinarie, ricchissimi di spunti e di personaggi e ambientate nei luoghi più diversi del mondo. Tutti questi "entertainment", come gran parte dei romanzi di Greene, furono presi da Hollywood, che li trasformò in film spesso indimenticabili, come "Il terzo uomo" di Carol Reed, con Orson Welles e Joseph Cotten. A partire dal 1935, poco dopo la pubblicazione dei suoi romanzi "Un campo di battaglia" e "I naufraghi", Graham Greene ritorna ogni tanto a collaborare con i giornali, soprattutto in qualità di critico cinematografico ed è sicuramente da ricordare un suo celebre articolo scritto nel 1938 per il settimanale "Night and Day" nel quale egli sottolineava come la civetteria di Shirley Temple piacesse soprattutto agli uomini di mezza età e ai preti, cosa che costò al settimanale un processo per diffamazione che lo portò alla chiusura.

Il rapporto di Greene con il cinema è sempre strettissimo, sia nella tecnica narrativa che nella

facilità di trasporre le sue storie in sceneggiature praticamente perfette. Quasi tutti i suoi romanzi sono diventati film, e spessissimo è stato lo stesso Greene a collaborare con registi e sceneggiatori per garantire con la maestria narrativa che gli era propria, la riuscita dei film.

Intanto nel 1938 Greene pubblica "La roccia di Brighton" e nel 1940, poco prima della guerra, quello che è considerato il suo capolavoro, "Il potere e la gloria". Con il conflitto mondiale Greene aggiunge alle sue attività anche quella di spia: viene assunto dal controspionaggio britannico e mandato in Sierra Leone, dove manda avanti quasi da solo un ufficio del servizio segreto. Da questa esperienza nasce un altro straordinario romanzo, "Il nocciolo della questione", pubblicato nel 1948. Oltre a fare la "spia", Greene prosegue anche il suo lavoro di giornalista come inviato in tutti i luoghi "caldi" del pianeta: Messico, Indocina, Cuba, Haiti, Paraguay, Sudafrica. A metà degli anni Sessanta si trasferisce a Antibes, in Costa Azzurra, e mette a frutto tutto quello che ha visto nella propria vita. Da tutte queste conoscenze ed esperienze nascono i suoi romanzi, nei quali non c'è mai esotismo ma soltanto una spietata e mai banale documentazione storica che fa da sfondo alle vicende umane narrate. Dopo i quasi autobiografici "La fine dell'avventura" (1951) in cui narra la sua storia con Vivien e il suo rapporto con la religione, Greene scrive una lunga serie di romanzi meravigliosi, ambientati in tutti i luoghi del mondo: "Un americano tranquillo" (1955), "Un cagno bruciato" (1960), "I commedianti" (1966), "In viaggio con la zia" (1969), "Il console onorario" (1973), "Il fattore umano" (1978), "Il dottor Fischer a Ginevra ovvero la cena delle bombe" (1980), "Monsignor Chisciotte" (1982), "Il decimo uomo" (1985), "L'uomo dai molti nomi" (1988). Da ricordare sono anche le sue opere autobiografiche, "Una specie di vita" (1971) e "Vie di scampo" (1980) e le sue commedie teatrali "L'ultima stanza" (1953) e "L'amante compiacente" (1959). Nel 1982 lascia Antibes, ormai troppo frequentata e rumorosa, e si ritira a Vevey, in Svizzera, vicino alla figlia, dove muore nel 1991.

Fontamara

Ignazio Silone (1900-1978) è stato un grande idealista. Per quindici anni, dal 1915 al 1930, ha fatto parte del Partito Comunista Italiano, di cui è stato uno dei fondatori rappresentandolo anche, insieme a Togliatti, nel Komintern. Per altri quindici anni, dal 1930 al 1945, è stato esiliato in Svizzera, ricercato dai fascisti che lo consideravano un pericoloso nemico. Dopo la guerra, entrato nel Partito Socialista, ha fatto parte dell'Assemblea Costituente ed è stato additato come un riformista traditore dai suoi ex-compagni comunisti, mentre in lui maturava una sorta di evangelismo pauperistico che metteva insieme le parole di Cristo e quelle di Marx, vagheggiando un mondo di uguali in cui la sopraffazione e la violenza del potere sarebbero state dimenticate.

Questo idealismo e questo amore per la giustizia, l'uguaglianza e la libertà sono lo sfondo di quasi tutti i suoi romanzi, che lo resero noto all'estero molto prima che in Italia, dove per anni è stato tenuto in disparte e considerato un "minore". Il suo linguaggio narrativo è un linguaggio neoarealistico, popolare, lontano dalle finesse stilistiche, che mette al centro del narrare la storia, quasi riprendendo il discorso aperto nel secolo prima da Giovanni Verga. In romanzi come "Pane e vino" (1936), "Il seme sotto la neve" (1942), "Una manciata di more" (1952), "Il segreto di Luca" (1956) si parla di persone semplici che vanno incontro a

destini tragici e inevitabili in un mondo ingiusto nel quale i poveri e gli ignoranti, sono destinati ad essere schiacciati e umiliati dai ricchi e dai potenti.

Ma è in "Fontamara", il suo primo romanzo, pubblicato in Svizzera nel 1932 e capace di vendere in pochissimo tempo quasi due milioni di copie in tutta Europa, tradotto in ventisei lingue mentre in Italia circolava soltanto clandestinamente, che Silone ha compiuto forse il suo più grande capolavoro. Fontamara è un paese della Marsica, in Abruzzo, un paese inventato che però somiglia tanto ai paesi di quel Sud italiano nel quale Silone era nato. Siamo sotto il fascismo e a Fontamara ci sono due categorie di persone: i galantuomini e i cafoni. I cafoni sono vittime dei soprusi di sempre, e oggi ancor più di prima perché il potere fascista sta dalla parte dei galantuomini, ne è il braccio armato. A raccontare sono un padre, una madre e un figlio, e i loro sono i ricordi di ciò che hanno visto, narrati con la voce del popolo e le idee e le paure e le speranze del popolo. Al centro di tutti i soprusi sta l'acqua di un torrente che ai cafoni serve per irrigare i campi e vivere e che a uno dei galantuomini serve per arricchirsi.

In questo scontro che appare inevitabilmente perso per i cafoni, emerge la figura di Berardo Vio-

la, uno di loro, che espropriato della terra decide di ribellarsi e di lottare, riuscendo a coinvolgere nella lotta altri giovani disperati come lui. La terra, l'acqua, sono queste le cose per cui questi uomini lottano: la loro terra e la loro acqua che il potere vuole sottrarre loro. Berardo, eroe tragico e epico, violento e giusto, ha la forza di provare a cambiare le cose. Ma le regole lo sconfiggeranno, perché

Berardo per amore ha compromesso la giovane Elvira e sarà costretto a emigrare a Roma per guadagnare abbastanza per poterla sposare. A Roma Berardo conosce la politica e si avvicina agli strumenti intellettuali per combattere il potere, e ci si avvicina tanto da finire travolto: entra in un gruppo di antifascisti, partecipa alla stampa di un giornale clandestino e, saputo della morte di Elvira, si sacrifica per salvare i compagni, divenendo un martire della lotta antifascista ucciso dalle torture dell'Ovra. Uno dei suoi compagni romani, dopo la morte di Berardo, andrà a Fontamara e racconterà ai cafoni ciò che Berardo ha fatto, dando loro una consapevolezza che rimarrà anche dopo la tragica spedizione punitiva che decimerà tutti coloro che osano opporsi al potere dei galantuomini e dei fascisti.

Papiers Vivants

Port e Kit, che si perdono

Paul Bowles è morto tre anni fa, alla soglia dei novant'anni. Da cinquanta viveva a Tangeri, insieme alla moglie Jane. Vi si trasferì molto prima di William Burroughs, un altro esponente del beat che esplorò le frontiere del linguaggio almeno quanto Bowles seppe esplorare quelle dei sentimenti. Il suo romanzo più celebre è ambientato in quei luoghi, si chiama "Il tè nel deserto" ("The sheltering sky") e comparve nel 1949. Racconta di un uomo e una donna americani, Port e Kit, che insieme a un giovane amico vanno in Nordafrica per tentare di ridare un senso alle proprie esistenze e al loro rapporto d'amore, che pare ormai inarrestabilmente esaurirsi. Ma il loro viaggio non li porterà a ciò che cercano: li farà perdere per sempre nel deserto e nelle proprie inquietudini, li avvicinerà soltanto in brevi, frammentate sintonie delle reciproche disperazioni, e infine li separerà portandoli a destinazioni diverse, entrambe senza ritorno. Port si ammalò di tifo e muore in una spoglia stanza all'interno di un fortino al confine tra il Niger e il Mali. Kit viene rapita da una banda di predoni tuareg e diviene una delle mogli del capo della banda, prima di ri-

uscire a fuggire e a tornare a casa, o mai persa in quei lontanissimi orizzonti mentali che ha esplorato.

Da questo romanzo, che pecca forse qua e là di esotismo e di una eccessiva semplificazione, Bernardo Bertolucci ha tratto nel 1990 un film discusso e criticato ma secondo noi straordinario, dal folgorante inizio con lo sbarco a Tangeri dei tre protagonisti, John Malkovich nel ruolo di Port, Debra Winger in quello di Kit e Campbell Scott in quello dell'amico Turner, fino alla conclusione sul viso allucinato e distante di una Debra Winger che proprio qui è riuscita a dare, prima di ritirarsi dal cinema, la sua prova migliore. Altrettanto perfetta è l'interpretazione di Malkovich, lontano dai suoi abituali cliché da perverso e lascivo seduttore e capace di scivolare negli abissi di solitudine di un uomo che non riesce più ad amare perché non trova un senso da dare alla propria vita, un senso che disperatamente cerca in luoghi capaci di ribaltare proprio il senso delle co-

se, aprendo alla mente prospettive ignote, spesso incomprensibili.

Bertolucci dà alla storia il respiro che Bowles, che fra l'altro compare in due brevi scene del film, forse non è riuscito a cogliere pienamente nel suo romanzo, aprendo l'occhio agli orizzonti che Port e Kit cercano in un Nordafrica che qualcuno ha definito "da cartolina" e che è però proprio quello che è due protagonisti, insieme a noi, vedono. Grazie alla fotografia di Vittorio Storaro, alla musica di Ryuichi Sakamoto, alla capacità di questo regista di dirigere gli attori portandoli alla migliore interpretazione possibile, ancora una volta Bertolucci è riuscito a ritrovare quello straordinario modo di raccontare attraverso indimenticabili immagini di vero cinema la disperata solitudine dell'uomo che aveva già "scoperto" in "Il conformista" e in "Ultimo tango a Parigi". Come in quei film, anche nel "Tè nel deserto" Bertolucci ci offre lo sguardo di un uomo e di una donna che si perdono proprio mentre, disperatamente, stavano cercando di ritrovarsi.



Le mille e una Italia

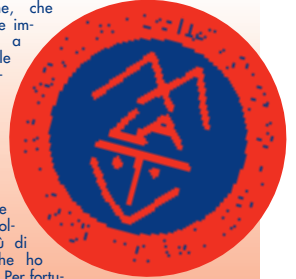
Riccio Tumarrano ha dodici anni ed è un ragazzo siciliano povero e ignorante, ma tanto curioso del mondo. È il protagonista di "Le mille e una Italia", il romanzo che Giovanni Arpino, uno dei più grandi scrittori italiani del Novecento, pubblicò nel 1960, regalando ai ragazzi italiani un libro prezioso e bellissimo per capire il loro paese e la loro storia. Riccio vuole aiutare la sua famiglia, e così decide di andare dal padre, che lavora al traforo del Monte Bianco, e inizia così il suo lungo e incredibile viaggio nello spazio e nel tempo.

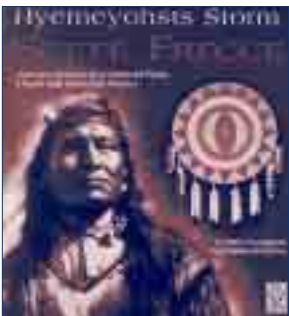
A spingerlo a partire è un uomo strano, con una lunga barba, che risponde al nome di Giovanni Verga. Ancora in Sicilia, prima di attraversare lo stretto, Riccio incontra anche un altro scrittore che si chiama Luigi Pirandello. E poi,

andando avanti per la sua strada, conosce anche Pulcinella, e poi Annibale e un giovane Benito Mussolini che ha già tutti i difetti che tutto il mondo conoscerà nel Mussolini adulto, e ancora Michelangelo e Pasquino, il brigante Gasparoni, il poeta Burchiello, Savonarola, Cennino Cennini, Machiavelli, i fratelli Cervi, Ruzante, Galilei, D'Annunzio, Ferruccio Parri, Garibaldi, Cavour, Gramsci, Gobetti, Cristoforo Colombo, Leopardi, Cattaneo, Mazzini e Salvemini e finalmente arriva da suo padre, che lo accoglie a braccia aperte ma non vuole che anche lui finisca a scavare le rocce sotto terra. Riccio non demorde e dice al padre che a casa proprio non ci vuol tornare, e allora il padre gli chiede di scrivere una lettera ai fratelli, per spiegare loro la sua decisione.

E Riccio scrive ai fratelli cose come questa: "voi, fratelli piccoli, cercate di studiare, e non fate

come me, che tante cose imparate a scuola le ho dimenticate, perché, se studiate, quando attraversate l'Italia potrete capire molto di più di quello che ho capito io. Per fortuna ho saputo riconoscere Annibale: bella figura avrei fatto, se non l'avessi riconosciuto! Dovete studiare perché l'Italia è bella ma anche difficile, e chi non impara prima qualcosa sui libri non capirà mai bene tutte le cose che incontra attraversandola".





Hymeyohsts Storm

Sette frecce

Tea, 9,81 euro

Secondo la tradizione indiana, ad ogni bambino appena nato veniva assegnato un nome in grado di identificarlo all'interno della tribù ma, durante la propria vita, ne avrebbe ricevuto un altro, ben più importante, che gli avrebbe reso possibile la costruzione di uno scudo: attraverso i simboli che vi avrebbe apposto qualsiasi indiano di qualsiasi tribù avrebbe potuto conoscerlo. Presso i nativi americani la ricerca del proprio nome durante l'età adulta ricopriva un ruolo fondamentale dato che simboleggiava l'ultima essenza di ogni individuo. Per gli indiani ciascuno nasceva con particolari Doni riconducibili ad una delle Quattro Direzioni (i punti cardinali): l'Illuminazione, l'Innocenza, l'Introspezione e la Saggezza. L'uomo, per divenire completo ed equilibrato, avrebbe dovuto percorrere l'intera esistenza cercando di penetrare ciascuna delle Direzioni in lui mancanti. Per raggiungere tale fine, un utile modo di insegnamento era la narrazione di storie: ogni tribù ne aveva di proprie e rappresentavano Verità tramandate di generazione in generazione, mentre alcune venivano inventate da colui che aveva già ricercato la propria visione e ne aveva ottenuto i Doni. I racconti rappresentavano la Medicina del narratore ed il metodo migliore per farla propria era quello della condivisione. Ogni individuo che si prestava all'ascolto avrebbe trovato in quell'insegnamento particolari spunti di riflessione utili alla propria personale evoluzione spirituale. Nella grande cornice storica dello sterminio del popolo indiano Hymeyohsts Storm inserisce storie simboliche con lo scopo di mostrare al lettore moderno un differente modo di avvicinarsi al cuore umano. Ognuno nasce con Doni peculiari e meravigliosi ed il nome personale che il lettore sentirà nascere in sé alla fine della lettura lo aiuterà ad illuminare in un modo diverso la propria, unica, essenza. *Serena Brugnoli*



Margaret Mazzantini

Non ti muovere

Mondadori, 16,00 euro

L'originalità di questo libro è nell'amore travolgente di un uomo importante per una piccola donna insignificante. Margaret Mazzantini scrive in prima persona al maschile, immagina di essere quest'uomo, che sua figlia quindicenne sta per morire in seguito ad una caduta dal motorino mentre il suo collega la opera al cervello. Lui racconta a questa bambina tutto il suo amore per una donna che non era sua moglie, la prima violenza brutale che le ha rivolto, il suo timore da lei come un lupo affamato, il sorgere del suo odio suo padre per lei, l'Italia, l'amante e la moglie in stato interessante nello stesso momento. Solo la figlia legittima è venuta al mondo e il figlio naturale? Non c'era posto per lui, è la disperazione di sua madre che lo ha ucciso, è la vigliaccheria di suo padre medico che abbandona il campo nel momento più drammatico. Il pentimento? Quando il corpo della sua piccola amante è pieno di sangue putrido e lei sta per morire, allora lui opera inutilmente e lei muore... Oggi può morire sua figlia e lui non opera, non può, lo fa il suo amico Alfredo. Non ti muovere dottore, prega il tuo bambino, quello che hai lasciato morire, perché salvi sua sorella; prega la tua amante perché tua moglie, non scappi mai casa vuol dirti perdere un figlio... Italia, la Gramigna, come la chiamava sua madre, come ridendo con amore la chiamavi tu, l'avevo perso perché tu l'avevi abbandonata, poi morta l'avevi riportata a ripassare nel piccolo cimitero del suo paese. Tranquillo dottore, i morti non si vendicano, non sono cattivi e feroci come afferma Malaparte, lei ti ha perdonato da viva, ricordi quando ti ha detto: "Non ti devi preoccupare di niente, ho deciso da sola? Lei, nell'interno traballante di una roulotte, si lasciava trascinare dall'uncino di una megera. Era finita così, con uno straccio chiuso tra i denti per non gridare. Lei, ora, tuo figlio, ora, rendono a te e a tua moglie vostra figlia; lei che scopava con suo padre... tu hai, aperto quella guaina grigia che avrebbe dovuto essere la nicchia di vostro figlio... ora dici a tua figlia: "Angela, di' ciao alla signora, di' ciao a quella regina" e poi a Italia: "E' mia figlia, è tutto quello che ho; davvero sei venuta a prenderla? Non ti muovere... taglia quella nuvola, Italia, tagliala come una cigno, restituiscimi Angela..." *Mirella Cini*



Leonardo Gori

Il Passaggio

Hobby & Work, 16,50 euro

È risaputo: lo scrittore di gialli (o "mysteries" che dir si voglia) che sia riuscito a creare un personaggio credibile e di spessore, è oltre la metà dell'opera. Così sostengono gli addetti ai lavori. E la maggioranza dei lettori di gialli, da sempre, ha dato loro ragione. Tutto questo per dire che Leonardo Gori ha raggiunto l'obiettivo da subito, da quando ha ideato il personaggio di Bruno Arcieri, capitano dei Carabinieri, indiscusso protagonista dei due gialli storici che lo scrittore fiorentino ha dedicato alla Firenze anni Trenta-Quaranta del Novecento: il romanzo d'esordio ("Nero di maggio") che ha al centro della trama la visita fiorentina di Hitler nel maggio 1938, e questo secondo, "Il Passaggio", dedicato ai giorni traggici dell'agosto 1944, poco prima della liberazione della città da parte delle truppe alleate e dei partigiani. In ambedue i romanzi Arcieri è vivo e riflessivo, magistralmente descritto nel suo forte carattere e nella peculiare concezione dei mondo, che rimandano sia alla lealtà che alla riflessione malinconica sulla tragedia che il mondo sta vivendo in quei giorni. Ma, in più, Arcieri è anche il coagulante necessario per la complessa trama noir, zigzagante e insieme circolare, che caratterizza "Il Passaggio". Arcieri, arruolato nel Regio Esercito filo-alleato, giunge a Firenze nella notte fra il 3 e il 4 agosto. Dalle colline a sud, la "città", in totale oscuramento, era come un fondo di un lago nero, impenetrabile. Ed era silenziosa come fosse morta, invece che piena di un'umanità nascosta e terrorizzata". Quest'umanità si rivelerà ai suoi occhi il giorno dopo, quando scenderà in città, nei grandi spazi di Palazzo Pitti in Oltrarno, e sono pagine corali di rara forza e drammaticità. È venuto a Firenze a seguito degli Alleati con un compito ufficioso, di cui manterrà il riserbo anche con i collaboratori più vicini. E per una "questione privata": quella di incontrare al di là del fiume la donna amata, Elena Contini, personaggio affascinante che il lettore ha conosciuto in "Nero di maggio" come mancata attentatrice del Führer. Ma sia Elena che la zona della missione sono al di là dell'Arno, un "altro mondo" che vive sotto la minaccia costante di pochi ma efficienti cechini fascisti e delle truppe specializzate tedesche. L'unico passaggio consentito è, forse, quello coperto che sta sospeso sopra il fiume attraversandolo, il meraviglioso Corridoio Vasariano, che però in questa occasione appare al capitano un'autentica trappola mortale. Tra sospetti e diffidenze, Arcieri si accorge dell'accostarsi di alcuni misteri: un paio di efferati delitti avvenuti in quei giorni torridi e disperati e che non sembrano aver a che fare con le stragi indifferenziate di cittadini, l'ordine di personaggi ambigui, un'eccezionale scoperta artistica che a lui è sembrata da sempre appartenere alla leggenda. Una novità del romanzo, rispetto alla struttura più lineare di "Nero di maggio", è quella di aver ritmato la vicenda corale e personale di Arcieri, con brevi capitoli in corsivo che descrivono, in soggetto, i pensieri e le azioni di un cechino fascista acciuffato sui tetti in attesa della vittima inquadrate a caso nel mirino dei fucili: pagine suggestive di un autismo feroce e fanatico che porteranno ad un sorprendente sviluppo (su cui, ovviamente, non accennerò nulla) e di un altrettanto sorprendente, strepitoso finale. *Graziano Braschi*



Cesare Garboli

Pianura proibita

Adelphi, 22,00 euro

Cesare Garboli è un critico-scrittore dalla personalità così forte e originale che chiunque ama la letteratura legge le sue pagine con piacere e con emozione, il piacere di vedere dall'opera un'intelligenza spicolcata tutta dispiegata nell'analisi dei testi. Benché il suo ultimo libro, "Pianura proibita", presenti saggi disuguali, il coinvolgimento del critico - che parlò delle stilette dell'amatissimo Longhi, del mistero del Paracelo o del rapporto tra scrittura e nascita illegittima in Parise - è sempre di primo ordine. La singolarità del modo di fare critica di Garboli sta nel fatto che egli non sceglie i libri in base al loro valore estetico. Egli non studia un testo mirando ad un giudizio di valore ma per motivi che riguardano, soprattutto, la vita dell'autore. E la cosa singolare è - quando si tratta di scrittori contemporanei - che il suo interesse è sovravalmentato proprio dalla conoscenza personale che egli ha di essi. E che abbia scritto soprattutto di autori di cui è stato amico, da Longhi a Soldati, dalla Morante alla Ginzburg, da Penna a Delfini a Parise, gli è stato rimproverato come un difetto. "È un'accusa che non mi dispiace" - replica Garboli, perché "raccontare, senza volerlo, l'intrico più nodoso, la radice più interrata del mio modo di esercitare la critica, il bisogno di scrutare nell'espressione di uno scrittore, di un critico, di un poeta, i segni non della gioia di esprimersi ma le tracce lasciate dopo il passaggio da un'infezione misteriosa, da un male inspiegabile che ha trovato nella creatività letteraria la sua possibilità di cura e di guarigione". Sarebbe difficile essere più chiari di così. Forse mai come in quest'ultima raccolta il metodo, diciamo così, non melodico di Garboli ha raggiunto la pienezza luminosa delle proprie ragioni e dei risultati di lettura. Come in un'indagine poliziesca, lo scioglimento delle intricate vicende arriva, in modo imprevedibile e sensazionale, dopo un corpo a corpo del critico col suo oggetto di studio che diventa un'avventura appassionante, un percorso labirintico entro ragioni storiche, filosofiche, esistenziali, al termine del quale siamo di fronte ad un racconto avvincente ed emozionante, che ci ha fatto attraversare territori sconosciuti. Garboli spiega in modo mirabile la matrice del suo esercizio critico raccontando come nacque uno dei suoi saggi più famosi, quello sui diari di Antonio Delfini, uno scrittore "fallito e dimenticato" di cui era stato amico. I diari di Delfini parlavano "di un destino incompiuto, perso, irraggiungibile, irrealizzato, fatto di piste sbogliate e di sogni mancati". Cosa accadde allora a Garboli? "La mia immaginazione si svegliò e si diresse puntualmente dove la realtà del mio amico si era nascosta a lui stesso. Stanava con piccoli colpi infallibili tutti i passaggi sotterranei in cui quella realtà si era impigliata. Chiusi gli occhi, mi cancellai dal presente, e chiamai a raccolta, senza alterare la verità storica, tutte le mie potenze fantastiche". L'immersione nel magma dei documenti delfiniani rivelò Garboli a se stesso, mostrandogli fin dove poteva avventurarsi il suo fido rabdomantico di lettore: "La mia sensibilità al passato si accrebbe, drizzandosi come un'antenna o un orecchio all'espansione, frammenti di vissuto, particolari di vicende dimenticate che siano rimasti, per così dire, inesplosi, e non abbiano trovato, per qualche motivo infuato, l'opportunità di realizzarsi quando e come avrebbero dovuto e potuto". È questa è la suggestiva conclusione che ne trae: i miei sono libri d'autore, ma non portano la mia firma. Sono concrezioni di una realtà andata perduta, che chiede di esistere e di rinascere sotto le mani di un esecutore e di un editore". Ma non si pensi che Garboli sia un critico "impressionista" che lavora di fantasia e col naso per aria. Egli non cessa mai di interrogarsi sui rapporti tra critica e scienza della letteratura, e conosce bene le metodologie e le teorie letterarie, i versosmi e i trabocchetti, le semiosi e le ideologie di cui è sì e nutrita la critica del Novecento, inclusi i laboratori della filologia, da lui proficuamente frequentati in occasioni memorabili. Una per tutte, l'edizione del "Journal" di Matilde Manzoni. Ma è sul nodo misterioso che lega vita e letteratura che si accende la sua immaginazione. Soldati è morto e Garboli cerca consolazione nei suoi libri. Eppure "che cosa sono i libri rispetto alla persona che li ha scritti? ... Leggere i libri di un vivo è lo stesso che leggere i libri di un morto?". La passione per la letteratura è così carica, in Garboli, di un tale desiderio di penetrare nei suoi misteriosi congegni, che tutti gli indizi e i documenti lasciati da un autore, persino il suo modo di camminare, gli sembrano preziosi per conoscerlo meglio: "Ma se potessimo intravedere anche solo di spalle Dante Alighieri che s'inerpica sull'Appennino, non capiremmo della Divina Commedia qualcosa di più di quel che oggi ne sappiamo?". *Leandro Piantini*

di animale, quando siano in gioco storie, messaggi, forme d'espansione, frammenti di vissuto, particolari di vicende dimenticate che siano rimasti, per così dire, inesplosi, e non abbiano trovato, per qualche motivo infuato, l'opportunità di realizzarsi quando e come avrebbero dovuto e potuto". È questa è la suggestiva conclusione che ne trae: i miei sono libri d'autore, ma non portano la mia firma. Sono concrezioni di una realtà andata perduta, che chiede di esistere e di rinascere sotto le mani di un esecutore e di un editore". Ma non si pensi che Garboli sia un critico "impressionista" che lavora di fantasia e col naso per aria. Egli non cessa mai di interrogarsi sui rapporti tra critica e scienza della letteratura, e conosce bene le metodologie e le teorie letterarie, i versosmi e i trabocchetti, le semiosi e le ideologie di cui è sì e nutrita la critica del Novecento, inclusi i laboratori della filologia, da lui proficuamente frequentati in occasioni memorabili. Una per tutte, l'edizione del "Journal" di Matilde Manzoni. Ma è sul nodo misterioso che lega vita e letteratura che si accende la sua immaginazione. Soldati è morto e Garboli cerca consolazione nei suoi libri. Eppure "che cosa sono i libri rispetto alla persona che li ha scritti? ... Leggere i libri di un vivo è lo stesso che leggere i libri di un morto?". La passione per la letteratura è così carica, in Garboli, di un tale desiderio di penetrare nei suoi misteriosi congegni, che tutti gli indizi e i documenti lasciati da un autore, persino il suo modo di camminare, gli sembrano preziosi per conoscerlo meglio: "Ma se potessimo intravedere anche solo di spalle Dante Alighieri che s'inerpica sull'Appennino, non capiremmo della Divina Commedia qualcosa di più di quel che oggi ne sappiamo?". *Leandro Piantini*

“Calcutta, dov’è la mia vita”

Da volontario in India tra i malati di mente e i tubercolosi. Alla Libreria Edison Lorenzo Calamai presenta il suo libro sull’esperienza con le suore di Madre Teresa

di Mariella Bertuccelli

Lorenzo Calamai è nato, a Firenze, ha 33 anni e ha scritto un libro. Attività comune a molti se non fosse che Lorenzo lo ha fatto per spiegare una storia che non riusciva a raccontare senza provare imbarazzo. Immaginate la reazione dell'interlocutore quando un cristo d'uomo alto 1 e 98, bello e con una risata sonora e contagiosa, spiega che ha "aggiustato" la sua vita per permetterci di passare sei mesi l'anno in un centro per malati di mente e di tubercolosi a Calcutta. San Francesco del Terzo Millennio? Messia del volontariato? Uno sfigato che non ha di meglio da fare? Un cacciaballe che in India ci va sì ma per un trip da viaggiatore mistico? E allora ecco che Lorenzo si mette a scrivere dei suoi giorni a Prem Dan, del suo arrivo e dei suoi ritorni nel centro gestito dalle suore di Madre Teresa: "Stracci leggeri", come il titolo del libro.

Arrivano i trent'anni e la voglia di farsi un regalo speciale. Un viaggio, ma che abbia un senso. Lorenzo sa da un'amica che lui ha lavorato dell'esistenza di Prem Dan, l'idea di fare un'esperienza laggiù comincia a prendere forma insieme al timore di non essere all'altezza, alla difficoltà di spiegare la sua scelta alle persone che gli stanno vicino. Poi decide e parte. "Se ripenso adesso - scrive nel libro - all'impatto terribile con Calcutta, alla profonda solitudine che provai, al dispetto per quello che vedevo, mi sembra impossibile che questo si sia trasformato nel più grande amore della mia vita". Lorenzo spazza i pavimenti e lava a mano lenzuola e vestiti degli ospiti dei centro, cambia i letti e fa medicazioni, cerca con difficoltà di adattarsi allo smog, al brulichio di persone ovunque, tenta di combattere con la razionalità e l'efficienza la sensazione di impotenza di fronte alle sofferenze che vede intorno a sé. Si chiede cosa fare di più e la risposta arriva dalle parole di Madre Teresa: "Quello che possiamo fare noi è solo una goccia nell'oceano".

"All'inizio ti arrabbi - scrive Lorenzo - lotti, poi succede qualcosa che ti fa capire che quello che devi fare non è cambiare il mondo ma essere presente". "Il qualcosa" accade pochi giorni dopo l'arrivo a Prem Dan. Una suora lo chiama per dirgli che nel camerone dei tubercolotici c'è un ragazzo che sta morendo e lo invita a stare con lui in quegli ultimi momenti di vita. Il racconto di Lorenzo qui si fa sconvolgente. Non sa che fare, sente di non avere strumenti per rendere meno doloroso il distacco di Jaipal, così si chiama il moribondo, da questo mondo. Prova con un massaggio alle gambe, ma Jaipal non reagisce. Come mettersi in contatto con lui? Come procurargli un po' di pace? Lorenzo intona un canto, a bassa voce, in una lingua che Jaipal non capisce ma di cui gli arrivano i suoni. "Ecco che poco dopo aprì i suoi grandi occhi infossati, cercò con fatica la mia mano, la prese, stringendola quasi impercettibilmente e cominciò a sorridere in un modo meraviglioso, impossibile da immaginare". Jaipal muore ed è quell'episodio, l'essere semplicemente stato con lui che mette in discussione tutta la vita di Lorenzo. Che è tornato adesso in una Prem Dan popolata di volti amici per la quarta volta.



proposte del mese



Simonetta Agnello Hornby
La Mennulara
Feltrinelli, 14,00 euro

Il folgorante esordio narrativo di un'avvocata siciliana che da trent'anni vive a Londra, dove assiste neri e musulmani. Una storia calda, colorata, sensuale e tragica, che ruota attorno al ruolo di Maria Rosalia Inzerillo, detta "la mennulara", domestica e amministratrice della famiglia all'ipote. Siamo in Sicilia nel 1963, e la vicenda narra la morte della protagonista, ed è la scoperta di tutto ciò che questa donna silenziosa e altera, generosa e spietata, è riuscita a costruire pur restando sempre nell'ombra della famiglia per cui lavorava.



Fatema Mernissi
Islam e democrazia
Giunti, 12,00 euro

Il prezioso contributo che Fatema Mernissi, sociologa e scrittrice marocchina, autrice di quello straordinario romanzo autobiografico che era "La terrazza proibita", offre per la comprensione del mondo islamico. Il tema è dei più attuali: l'Islam è compatibile con la democrazia? È capace di consentire l'affermazione di società pluraliste? E quali sono le responsabilità dell'Occidente nell'instaurazione di regimi islamici autoritari? L'antidoto a un'involutione dispotica sta forse, sostiene la Mernissi, nel ruolo crescente che anche nei paesi islamici stanno assumendo le nuove tecnologie informatiche, con le quali i giovani di quei paesi si rivolgono direttamente al mondo.



Tullio Pericoli
I ritratti
Adelphi, 32,00 euro

577 ritratti, 577 storie, 577 modi di raccontare stati d'animo, dubbi, tormenti, lampi di quasi tutti gli scrittori più amati dell'Ottocento e del Novecento. Tullio Pericoli, uno dei nostri più raffinati illustratori, ci dice la sua con eleganza e ironia su uomini e donne che ci hanno raccontato la vita, dalla Achmatova a

Zolla, passando per Levi e Kundera, Ladolci e Fenoglio, Dostoevskij e Frisch, Conrad e James, Joyce e Campana, Roth e Musil, Verne e Rimbaud, Bassani e Auden, Tondelli e Volponi, Yourcenar e Verlaine, Handke e Hemingway e tantissimi altri.



Hanif Kureishi
Otto braccia per abbracciarti
Bompiani, 13,50 euro

«a politica, la religione, la musica, la scrittura, il sesso, la questione razziale e l'Islam. Sette argomenti, sette temi scottanti, sui quali Kureishi, lo scrittore anglo-pakistano autore di veri e propri libri "culti" come "Il Buddha delle periferie", "Nell'intimità" e "Il dono di Gabriel" offre le proprie riflessioni vibranti, appassionate, originalissime, lucide e insieme ironiche, entrando nel vivo delle questioni più contraddittorie del nostro tempo, dei luoghi del pensare nei quali l'uomo entra in lotta con se stesso.



Roberto Cotroneo
Per un attimo immenso ho dimenticato il mio nome

Mondadori, 16,40 euro
Il nuovo romanzo di Cotroneo, l'uno dei più apprezzati critici letterari italiani, dopo l'esordio narrativo di "Presto con fuoco" e la conferma di "L'età perfetta".

Un romanzo ricco di echi e di risonanze, abbondante di storie, personaggi, simboli in un ritmo vorticoso e lussureggiante come una foresta tropicale. E proprio in un luogo tropicale si svolge l'azione raccontata, un paese inventato di nome Tempestad dove tutti suonano il violino e giocano a scacchi e tutto è intagliato nella cedrela, un legno dal profumo di cannella.



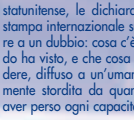
Martín Amis
Esperienza
Einaudi, 19,50 euro

Perché raccontare la propria vita, visto che alla vita manca quasi tutto: struttura ed equilibrio, forma, completezza, misura? Da questa lucida consapevolezza parte l'autobiografia di Martín Amis, lo scrittore inglese considerato un maestro della narrativa postmoderna, del grottesco e dell'ironia. Dall'infanzia alla maturità, dall'innocenza all'esperienza, ma non secondo un percorso cronologico, perché la memoria, come una cipolla, si costruisce per strati successivi intorno a un nucleo centrale, e la memoria, come la cipolla, fa piangere.



Thierry Meyssan
L'incredibile menzogna

Fandango, 15,00 euro
Uno dei libri che stanno facendo più discutere. Il saggio che un giovanissimo analista politico francese ha costruito studiando meticolosamente tutti i documenti della Casa Bianca e del Dipartimento della Difesa statunitense, le dichiarazioni ufficiali e gli articoli della stampa internazionale sull'11 settembre 2001. Per arrivare a un dubbio: cosa c'è di vero in quello che tutto il mondo ha visto, e che cosa è invece stato inventato, fatto credere, diffuso a un'unanimità che era in quel momento talmente sordida da quanto sembrava essere successo da aver perso ogni capacità critica?



Ryszard Kapuscinski
La prima guerra del football
Feltrinelli, 15,00 euro

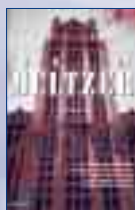
NOTE di viaggio e riflessioni di un osservatore attento e inquieto, inimitabile esploratore di tutti i mondi più disperati e abbandonati del nostro pianeta. Luoghi esotici che a Kapuscinski sembrano più vicini e amati della sua Europa. In questa raccolta di pensieri e di articoli scritti

dando in quel paese disperato. Gino Strada, fondatore di Emergency, ci conduce in un viaggio dentro la guerra che ha la lucidità e l'indipendenza di giudizio che sola può permetterci di capire un po' meglio ciò che nessun giornale e nessuna televisione ci racconta.



Colson Whitehead
John Henry Festival
Minimum Fax, 16,00 euro

Paragonato dalla critica americana ai classici contemporanei come Toni Morrison, Thomas Pynchon e Ralph Ellison, Whitehead, trentatreenne newyorchese, con questo secondo romanzo ci offre un vero e proprio capolavoro, una storia ambientata in una cittadina del Sud, un affresco spietato sull'America di oggi in cui sono messi a confronto la tradizione più antica e l'isteria dei giornalisti di New York, le origini del blues e i concerti rock, le degenerazioni della cultura pop e l'orgoglio razziale, in un romanzo che si candida ad essere l'"Ulisse" del ventiduesimo secolo.



Brad Meltzer
I milionari
Garzanti, 17,50 euro

Il nuovo thriller di uno dei più famati nuovi autori di "legal stories", autore dei best-sellers "Il decimo giudice", "Ricatto incrociato" e "Il primo consigliere". Al centro della storia due fratelli ambiziosi e diversi che lavorano in una banca privata di New York e che un giorno hanno l'occasione di mettere le

mani su tre milioni di dollari dimenticati su un conto corrente dimenticato senza lasciare traccia. Un colpo perfetto che è anche troppo facile e che si rivelerà ovviamente una trappola, proiettando i due fratelli in un gioco più grande di loro.



J.M. Coetzee
Gioventù
Einaudi, 14,00 euro

Allontanarsi dalla scontata e agiografica "colonia" sudafricana e andare in Europa, in Inghilterra, per vivere un'esistenza consacrata alla poesia e all'amore di donne eccezionali. È il sogno del protagonista di questa quasi autobiografia di Coetzee. Che è soprattutto lo scontro di un giovane idealista contro il principio

di realtà, perché quell'Europa sognata si rivelerà, siamo negli anni Sessanta, come una società mediocre e filisteica, invischinata nella Guerra Fredda e schiacciata dalla pervasiva logica degli affari e afflitto da una invincibile malattia morale e intellettuale.

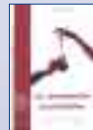


Ryszard Kapuscinski
La prima guerra del football
Feltrinelli, 15,00 euro

NOTE di viaggio e riflessioni di un osservatore attento e inquieto, inimitabile esploratore di tutti i mondi più disperati e abbandonati del nostro pianeta. Luoghi esotici che a Kapuscinski sembrano più vicini e amati della sua Europa. In questa raccolta di pensieri e di articoli scritti

fra il 1960 e oggi, Kapuscinski ci racconta senza retoriche e senza ipocrisie l'Africa e l'America Latina, teatro di guerre di poveri e di disperati che noi vogliamo tenere lontani per poterci commuovere senza sporcarci mai le mani.

Appuntamenti



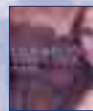
Martedì 1 ottobre, 21.30
La trappola invisibile
di Mirella Santamato
Mir Edizioni
Intervengono l'autrice e Paola Lucarini



Giovedì 3 ottobre, 21.30
Fiabe e Computer, Kybernet
di Luigi Scaramuzino
Intervengono l'autore e Claudia Gaschi



Lunedì 7 ottobre, 21.30
Succiole al fuoco
di Maria Luisa Vallomy Bettarini
Edizioni Polistampa
Intervengono l'autrice, Giuliano Tanturli e Ruggero Stefanini.
Presentazione dei detti e dei proverbi a cura degli studenti del Liceo Scientifico "Livi" di Borgo San Lorenzo



Giovedì 10 ottobre, 21.30
Leonardo, acqua e terre
di Carlo Starnazzi
Grantour
Intervengono l'autore, Carlo Pedrotti e Sergio Cartei



Lunedì 14 ottobre, 21.30
Riccardi
di Fabrizio Riccardi
Edizioni Polistampa
Interviene l'autore



Mercoledì 16 ottobre, 21.30
I viaggi "en touriste" di De Amicis
di Flavia Bacchetti,
Edizioni del Cerro
Intervengono l'autrice, Franco Cambi e Maria Letizia Meacci



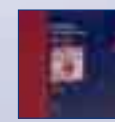
Martedì 22 ottobre, 21.30
Il silenzio della nebbia
di Ello Calvaruso
Edizioni Nuovi Autori
Intervengono l'autore, Andrea Pellizzari, Silvia Foschetti e Caterina Guadagno



Giovedì 24 ottobre, 21.30
Guareschi, l'eretico della risata
di Marco Ferrazzoli
Editore C. Marco
Intervengono l'autore e Simonetta Bartolini



Lunedì 28 ottobre, 21.30
Danza solitaria
di Valentina Ramponi
Fureto Edizioni
Intervengono l'autrice e Pier Francesco Listri



Mercoledì 30 ottobre, 21.30
Exempla.
Florilegio di Sante Oèdipus
Intervengono l'autore e Luca Scarlini

Libreria Gheduzzi, Verona

Sabato 12 ottobre, ore 11.00
Figure di donna nel cinema di Jane Campion. Una lettura psicoanalitica
di Chiara Mangiarotti Franco Angeli
Intervengono l'autrice, la Professoressa Chiara Zamboni, docente all'Università di Verona e Maurizio Rossi, corrispondente della Radio Svizzera, coordina Patrizio Peterlini



Giovedì 24 ottobre, ore 21.30
Stracci leggeri
di Lorenzo Calamai
Edizioni della Meridiana
La semplice esperienza di un ragazzo partito per Calcutta con l'idea di lotta per cambiare il mondo, il suo arrivo, la rabbia dell'impotenza e l'accorgersi che

l'importante è solo esserci. Sarà presente l'autore

Concorso "Racconta la tua estate"

La Libreria Edison partecipa al concorso letterario promosso dall'Assessorato alla Pubblica Istruzione e Politiche Giovanili del Comune di Firenze intitolata "Racconta la tua estate". Al concorso possono partecipare i giovani dai 14 ai 29 anni residenti o domiciliati a Firenze e provincia. Il racconto non dovrà superare le due cartelle dattiloscritte (1.800 caratteri per pagina calcolando anche gli spazi) e dovrà essere consegnato o inviato in copia o su dischetto, accompagnato dalla scheda di partecipazione, entro il 20 novembre 2002 al Servizio Informagiovani del Comune di Firenze, vicolo S.Maria Maggiore 1, 50123 Firenze, specificando "Concorso Racconta la tua estate". Le opere saranno valutate dalla giuria composta da Mario Vichi, Valerio Aiolfi, Anna Benedetti, Bruno Casini e Fulvio Panzeri. La premiazione avverrà alla Libreria Edison. Il primo classificato si aggiudicherà due biglietti aerei Roma/Atene andata e ritorno e il premio al miglior racconto "under 18" vincerà un buono libri di 260 euro. I racconti vincitori saranno presentati da Controradio. I coupon per informarsi e partecipare si possono ritirare alla Libreria Edison o all'Informagiovani.

I colori di Karan

Mladen Karan è un uomo grande, con grandi mani, una voce forte e dei lampi di tristezza negli occhi. È nato 51 anni fa a Velika Zulfjeva, che noi chiamiamo Novi Grad e che oggi è una città serba. Ha studiato a Zagabria, la capitale della Croazia, e dal 1992, l'anno in cui quelle terre sono state investite dalla loro grande tragedia, si è trasferito a Firenze. Per qualche anno ha avuto uno studio in Borgo Albizi, aperto sulla strada, e molta gente si fermava a guardare le sue tele e a chiedere informazioni. Oggi ha il suo studio dove vive, a Peretola. Qualche anno fa ha stampato un bellissimo libro con molti disegni e le riproduzioni di moltissimi quadri. Sono quadri grandi e forti, proprio come lui, e sulle tele, un po' può riscrivono a fare due artisti che si chiamavano Klee e Mirò, Karan non fa apparire soltanto delle figure, animali e uomini e tante altre cose, ma ha soprattutto esplodere il colore. I rossi, i blu, i gialli, i verdi, i neri si rincorrono e si sovrappongono, parlano, piangono e ridono insieme. È difficile rimanere freddi di fronte alla festa tragica di Mladen Karan, perché è una festa che parla alla parte più profonda di noi, portandoci in luoghi che troppo di rado frequentiamo. La Libreria Edison nei prossimi mesi offrirà a tutti una mostra dei suoi quadri, e per il momento permette a tutti di comprare questo suo bellissimo libro. Karan, con l'entusiasmo e una forza che sta trascinandoci, ci ha regalato anche la copertina di questo numero di Edison Square. *Tomaso Gurrieri*

Il neige sur Liège

Il neige
Il neige sur Liège
Et la neige sur Liège
Pour neiger met des gants

Il neige
Il neige sur Liège
Croissant noir de la Meuse
Sur la front d'un clown blanc

Il est blisé é cri
Des heures et des oiseaux
Des enfants à ceceaux
Et du noir et du gris gris

Il neige
Il neige sur Liège
Que de fleuve
Traverse sans bruit

Il neige
Il neige sur Liège
Et tant tourne la neige
Entre le ciel et Liège
Qu'on ne salt plus
S'il neige, e' il neige sur Liège
Ou si c'est Liège
Qui neige vers le ciel

Et la neige partie
Les amants débutants
Le amants promenant
Sur le carré blanchi

Il neige
Il neige sur Liège
Que de fleuve
Transporte sans bruit

Ce son, ce soir il neige
Sur mes rêves et sur Liège
Que de fleuve
Transporte sans bruit

Jacques Brel, 1965